

Giovanni della Croce

FIAMMA VIVA D'AMOR - B

JHS MARIA JOSEPH

Spiegazione delle strofe che trattano della profonda e peculiare unione e trasformazione dell'anima in Dio, scritta dall'autore stesso che le compose, su richiesta della nobildonna Ana de Peñalosa.

PROLOGO

1. Ho provato non poca esitazione, nobile e devota Signora, a spiegare queste quattro strofe come Vostra Signoria mi ha richiesto, poiché trattando di cose tanto interiori e spirituali, per le quali in genere viene meno il linguaggio – ciò che è spirituale va ben oltre il senso –, con difficoltà si può dire qualcosa della loro sostanza; anche perché non si parla convenientemente delle profondità dello spirito se non con spirito profondo. E, per il poco che ce n'è in me, ho rimandato sino a questo momento in cui sembrerebbe che il Signore mi abbia aperto un poco l'intelletto e infuso un certo fervore; e grazie al santo desiderio di Vostra Signoria, forse sua Maestà vorrà che queste strofe, scritte per Voi, per Voi vengano commentate.

Ho preso coraggio, consapevole che da parte mia niente di consono dirò in nulla, ancor più a riguardo di cose così sublimi e sostanziali! Pertanto, non sarà mio se non ciò che di cattivo e di errato vi potrà essere. Per questo motivo lo sottopongo interamente alla migliore opinione e al giudizio della Chiesa cattolica romana, nostra Madre, grazie alle cui regole nessuno cade in errore. E con questi presupposti, appoggiandomi alla Sacra Scrittura, dando per scontato che tutto ciò che si dirà è tanto inferiore a quello che lì c'è, quanto l'immagine dipinta lo è al suo modello vivente, proverò a dire quanto so.

2. E non c'è da meravigliarsi che Dio faccia grazie così sublimi e insolite alle anime a cui vuole concedere i suoi doni; poiché, se consideriamo ciò che Dio è in sé, e che le concede in quanto Dio con infinito amore e bontà, non ci sembrerà irragionevole. Infatti, Egli disse che il *Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sarebbero discesi in colui che lo avesse amato e vi avrebbero preso dimora* (Gv 14,23), il che sarebbe avvenuto facendolo vivere e dimorare nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo nella vita di Dio, come l'anima lascia intendere in queste strofe.

3. Sebbene nelle strofe che sopra commentammo parlammo del più alto stato di perfezione al quale in questa vita si può giungere, che è la trasformazione in Dio, tuttavia queste trattano dell'amore più sublime e perfetto possibile in questo stesso stato di trasformazione. E anche se è vero che sia le une che le altre si riferiscono al medesimo stato di trasformazione, che in quanto tale non può essere superato, tuttavia

tale stato può col tempo e con l'esercizio qualificarsi e sostanzarsi sempre più nell'amore; proprio come accade al legno in cui sia penetrato il fuoco: benché questo lo trasformi in sé e sia con lui unito, tuttavia, man mano che la fiamma cresce e il tempo passa, il legno diventa molto più rovente e infiammato fino a generare scintille e vampe.

4. Si deve comprendere che l'anima parla, in questo grado di fuoco incendiato, già trasformata e interiormente perfezionata nel fuoco d'amore, che non solo l'unisce a sé, ma produce in lei viva fiamma. Così essa lo sente e così lo esprime in queste strofe con intima e delicata dolcezza d'amore, ardendo nella sua fiamma, ed esaltando alcuni effetti che questa produce in lei. Di tali strofe darò spiegazione, secondo il procedimento che ho usato in altri casi: prima le presenterò di seguito, poi commenterò brevemente ogni strofa; e infine spiegherò ogni singolo verso.

Canzoni che l'anima canta nell'intima unione con Dio

*O fiamma d'amor viva,
che amorosamente ferisci
della mia anima il più profondo centro!
poiché non sei più dolorosa,
se vuoi, ormai finisci;
squarcia il velo di questo dolce incontro.*

*O cauterio soave!
O deliziosa piaga!
O tenera mano! O tocco delicato,
che sa di vita eterna
e ogni debito paga!
Uccidendo, morte in vita hai mutato.*

*O lampade di fuoco,
nei cui splendori
le profonde caverne del senso,
che era oscuro e cieco,
con straordinarie perfezioni
calore e luce insieme danno all'Amato!*

*Come dolce e amoroso
ti risvegli nel mio seno,
dove segretamente solo tu dimori!
Nel tuo spirar gustoso,
di bene e gloria pieno,
come delicatamente m'innamori!*

La struttura di queste strofe ricalca quella delle poesie di Boscan riferite al divino, come:

*Solitudine seguendo,
piangendo mia fortuna,
me ne vado per i sentieri che [mi] si offrono, ecc.,*

in cui si hanno sei versi, dei quali il quarto verso rima con il primo, il quinto con il secondo e il sesto con il terzo.

PRIMA STROFA

*O fiamma d'amor viva,
che amorosamente ferisci
della mia anima il più profondo centro!
poiché non sei più dolorosa,
se vuoi, ormai finisci;
squarcia il velo di questo dolce incontro.*

SPIEGAZIONE

1. Sentendosi, ormai, l'anima tutta infiammata nella divina unione e avendo il palato tutto impregnato di gloria e amore, e riversando sin dall'intimo della sua sostanza fiumi di gloria, sovrabbondando di gioia, e vedendo sgorgare *dal suo ventre fiumi di acqua viva*, che il Figlio di Dio disse sarebbero sgorgati da tali anime (Gv 7,38), le sembra di essere trasformata in Dio con tanta forza, e così altamente da Lui posseduta e adorna di tali beatitudine da non esserne separata che da un velo sottile.

E siccome vede che quella fiamma delicata d'amore, che arde in lei, ogni volta che l'investe la esalta con soave ed eccelsa gloria, tanto che ogni volta che l'assorbe e la travolge crede che le doni la vita eterna, le sembra che, ormai, manchi molto poco perché il velo di questa vita mortale si rompa, ma che per questo poco non finisce di essere glorificata essenzialmente, e si rivolge con grande desiderio *alla fiamma*, che è lo Spirito Santo, perché *squarci il velo* della vita mortale per mezzo di quel dolce incontro, e termini di comunicarle veramente ciò che ogni volta sembra concederle, ossia la gloria assoluta e perfetta. Così dice:

O fiamma d'amor viva

2. L'anima, per sottolineare il sentimento e la riconoscenza con cui parla in queste quattro strofe, mette in ogni verso le parole *O!* e *quanto!*, che esprimono affettuoso compiacimento e che, ogni volta che si pronunciano, fanno comprendere di ciò che è spirituale più di quello che si comunica con la lingua. La *o!* serve per descrivere un grande desiderio e un'ardente preghiera rivolta a persuadere; e per ottenere entrambi gli effetti l'anima l'usa in questa strofa, perché con essa esprime e confessa il suo grande desiderio, chiedendo all'amore che la liberi.

3. Questa *fiamma d'amore* è lo spirito del suo Sposo, cioè lo Spirito Santo, che l'anima sente già in sé, non solo come fuoco che la possiede consumandola e trasformandola in

soave amore, bensì anche come fuoco che, oltre a questo, in essa arde e getta fiamme, come già dissi .

E questa fiamma ogni volta che fiammeggia bagna l'anima nella gloria e la rinfresca per forgiarla con vita divina.

Tale è l'azione dello Spirito Santo nell'anima trasformata in amore che gli atti compiuti interiormente da lei sono un fiammeggiare, sono vampe d'amore nelle quali la volontà dell'anima, fatta tutt'amore con quella fiamma, sublimemente ama.

E così, questi atti d'amore dell'anima sono preziosissimi e uno di essi merita e vale molto di più di quanto ha compiuto in tutta la sua vita senza tale trasformazione, per quanto grande possa essere stato.

E la differenza che esiste tra l'abitudine e l'atto è la stessa che vi è fra la trasformazione d'amore e la fiamma d'amore, che a sua volta è la medesima che vi è fra il legno acceso e la sua stessa fiamma; poiché la fiamma è effetto del fuoco lì presente.

4. Possiamo perciò affermare che il modo abituale dell'anima, che si trova in stato di trasformazione d'amore, sia come quello del legno investito sempre dal fuoco e che i suoi atti sono la fiamma che nasce dal fuoco d'amore, che promana tanto più veemente, quanto più intenso è il fuoco dell'unione. In questa fiamma si uniscono e si innalzano gli atti della volontà, estasiata e assorta nella fiamma dello Spirito Santo, come l'angelo che salì a Dio con la fiamma del sacrificio di Manoach (Gdc 13,20).

In tale stato l'anima non può compiere da sé alcun atto, in quanto è lo Spirito Santo che li compie e la muove in essi: di conseguenza tutti i suoi atti sono divini, essendo Dio stesso colui che la crea e la muove.

A motivo di ciò, l'anima crede che ogni volta che questa vampa fiammeggia, facendola amare con diletto e gusto divino, le stia concedendo la vita eterna, poiché la eleva all'azione di Dio in Dio.

5. Di questo genere sono le parole che Dio pronuncia nelle anime purificate e monde, parole tutte ardenti, poiché come disse Davide: *La tua parola è accesa con veemenza* (Sal 118,140); e il profeta: *Le mie parole non sono forse come fuoco?* (Ger 23,29). Tali parole, come Egli stesso dice per mezzo di san Giovanni (6,64), *sono spirito e vita* e vengono percepite dalle anime che hanno orecchie per ascoltarle, quelle che, come ho già detto, sono pure e innamorate. Infatti, coloro che hanno il palato corrotto e gustano altre cose non possono gustare lo spirito e la vita di queste parole che, anzi, appaiono loro senza sapore. Perciò, quanto più il Figlio di Dio pronunciava parole sublimi, tanto più alcuni provavano disgusto per la loro stessa impurità, come accadde quando predicò la sublime e amorosa dottrina della sacra Eucaristia, che molti di loro rifiutarono (Gv 6,60-61.67).

6. Se tali persone, però, non gustano questo linguaggio di Dio, che parla nell'intimo, non devono pensare che altri non lo gustino. Infatti, lo gustò san Pietro quando disse a Cristo: *Dove andremo Signore, che hai parole di vita eterna?* (Gv 6,69). E la Samaritana dimenticò l'acqua e l'anfora per la dolcezza delle parole di Dio (Gv 4,28). Essendo quest'anima così vicina a Dio da essere trasformata in fiamma d'amore, in cui le si comunica il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, sarà cosa tanto incredibile affermare che assapori un riflesso di vita eterna, anche se non perfettamente, perché non lo permette la condizione di questa vita? Infatti, è tanto sublime il diletto che quella fiamma dello Spirito Santo produce in essa, che le permette di pregustare il sapore della

vita eterna. Per questo chiamala fiamma *viva*; non perché non sia sempre viva, bensì perché produce tal effetto, ossia in quanto permette all'anima di vivere in Dio spiritualmente e provare la vita di Dio nel modo in cui dice David: *Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivo* (Sal 83,3). Non perché sia necessario dire che Dio sia vivo, perché sempre lo è, bensì per fare comprendere che lo spirito e il senso fatti vivi in Dio vivamente gustano Dio, e ciò è gustare Dio vivo, vita di Dio e vita eterna. Né disse David *Dio vivo*, se non perché vivamente lo gustava, anche se non in modo perfetto, ma solo come un riflesso di vita eterna. E così, in questa fiamma, l'anima sente tanto vivamente Dio e lo gusta con tanto sapore e soavità, che:

O fiamma d'amor viva che amorosamente ferisci.

7. Ossia, che con il tuo ardore amorosamente mi tocchi. Infatti, essendo questa fiamma fiamma di vita divina, essa *ferisce* l'anima con tenerezza di vita di Dio, e tanto e così profondamente e teneramente la ferisce che la scioglie in amore, affinché si compia in lei ciò che avvenne alla Sposa dei *Cantici*, che tanto si intenerì da sciogliersi e così disse: *Appena il mio Sposo parlò, l'anima mia si sentì liquefare* (Ct 5,6). Poiché questo è l'effetto che la parola di Dio produce nell'anima.

8. Ma come si può dire che la *ferisca*, se nell'anima non vi è nulla che possa essere ferito, in quanto essa è già tutta bruciata dal fuoco d'amore?

E' cosa meravigliosa che l'amore non stia mai ozioso, bensì in continuo movimento e che, come la fiamma, getti di continuo vampate qui e là; e l'amore, il cui compito è ferire per innamorare e dilettere, siccome in quest'anima è presente quale viva fiamma, le procura le sue ferite, come fiammate tenerissime di delicato amore, esercitando in modo giocondo e festoso le arti e i giochi d'amore quasi fosse nel palazzo delle sue nozze, così come fece Assuero con la sua sposa Ester (2,17), mostrando le sue grazie, scoprendo le sue ricchezze e la gloria della sua grandezza, perché si compisse in quest'anima ciò che si dice nei *Proverbi*: *Mi dilettao tutto il giorno, giocando innanzi a lui tutto il tempo, scherzando sulla rotonda terra, e il mio diletto consiste nello stare con i figli degli uomini* (8,30-31); vale a dire nel comunicarle a loro. Perciò, queste ferite, che sono i suoi giochi, sono vampate di tocchi delicati che toccano l'anima di quando in quando, provocate dal fuoco d'amore, che non rimane mai ozioso. Questi tocchi, dice, avvengono e feriscono

della mia anima il più profondo centro!

9. Questa festa dello Spirito Santo accade nella sostanza dell'anima, dove né la forza del senso né il demonio possono arrivare, e perciò è più sicura, sostanziale e dilettevole, quanto più è interiore; perché quanto più è interiore, più è pura, e quanta più purezza vi è, tanto più abbondantemente, frequentemente, abitualmente Dio si comunica. E maggiore è il diletto e la gioia dell'anima e dello spirito, perché è Dio l'unico agente, non facendo essa niente da parte sua. E poiché costei non può fare nulla da sé, se non per mezzo e con l'aiuto del senso corporeo, dal quale in questo momento è completamente libera e lontana, il suo unico scopo, ormai, è quello di ricevere da Dio, il quale solamente può nel fondo dell'anima, senza l'aiuto dei sensi, operare e muoverla. E, così, tutti i movimenti di quest'anima sono divini, sebbene appartengano anche all'anima, perché nonostante li compia Dio, essa dà il suo assenso volontariamente.

E siccome dire che *ferisce nel più profondo centro* dell'anima sembra suggerire che essa possiede altri centri più profondi, è bene spiegare come ciò possa essere.

10. In primo luogo bisogna sapere che l'anima, in quanto spirito, non possiede né alto né basso, né maggior o minore profondità nel suo essere, come accade invece per i corpi quantitativi; e poiché in essa non vi sono parti, non vi è differenza fra dentro e fuori, essendo tutta allo stesso modo, e non ha centro più o meno profondo quantitativamente. Quindi non può essere in una parte più illuminata che in un'altra, come i corpi fisici, ma tutta più o meno alla stessa maniera, come l'aria, che è illuminata più o meno ugualmente in ogni sua parte.

11. È chiamato centro più profondo delle cose il punto estremo a cui può giungere il loro essere, la virtù e la forza delle loro azioni e movimenti, e che non può essere oltrepassato, così come il fuoco o la pietra, che hanno virtù, movimento naturale e forza per giungere al centro della loro sfera, e non possono superarlo né non giungervi, né non rimanerci, se non a causa di qualche impedimento contrario e violento.

Secondo ciò, diremo che la pietra, quando si trova dentro la terra, sebbene non sia nel più profondo di essa, in qualche modo si trova nel suo centro, poiché è dentro la sfera della sua attività e del suo movimento, ma non diremo che si trova nel più profondo centro della terra; e così, sempre le resta virtù, forza e inclinazione per scendere e giungere sino a quest'ultimo e profondo centro se le verrà tolto dinanzi l'ostacolo; e quando vi sarà giunta, e non avrà in sé più virtù e inclinazione a muoversi, diremo che si trova nel suo più profondo centro.

12. Il centro dell'anima è Dio. Quando sarà giunta a Lui secondo tutta la capacità del suo essere e secondo tutta la forza della sua azione e inclinazione, essa sarà giunta all'ultimo e più profondo suo centro in Dio, e ciò accadrà quando con tutte le sue forze comprenderà e amerà e gioirà in Dio. Ma finché non è giunta a tanto, il che non può accadere in questa vita mortale, nella quale l'anima non può giungere a Dio secondo tutte le sue forze, nonostante sia per grazia e dono divino in questo suo centro che è Dio, avendo ancora movimento e forza per procedere oltre, sebbene sia nel centro, ma non nel più profondo, non può essere soddisfatta, poiché può ancora procedere oltre nelle profondità divine.

13. Bisogna poi notare che l'amore è l'inclinazione, la forza e la virtù che l'anima possiede per andare a Dio, poiché è mediante l'amore che l'anima si unisce con Dio; e così, quanti più gradi di amore possiede, tanto più profondamente penetra in Dio e si concentra in Lui. Da ciò possiamo dedurre che, a seconda di quanti gradi di amore di Dio l'anima può possedere, così altrettanti centri può avere in Dio, uno più interno dell'altro; poiché l'amore più è forte più unisce, e, in questo modo, possiamo comprendere le molte *dimore* che, come disse il Figlio di Dio, *ci sono nella casa di suo Padre* (Gv 14,2).

Quindi, perché l'anima si trovi nel suo centro, che è Dio, secondo ciò che abbiamo detto, basta che possieda un grado di amore, poiché è sufficiente un solo grado perché sia a Lui unita per grazia; se poi ne possedesse due, vorrà dire che si sarà concentrata e unita a Dio in un centro più profondo; e se tre, in uno ancora più profondo. E se giungerà fino all'ultimo grado, l'amore di Dio arriverà a ferire l'ultimo e più profondo centro dell'anima, trasformandola e illuminandone tutto l'essere, la potenza e la virtù, a

seconda di quanto essa è capace di ricevere, sino a renderla simile a lui. Le accade, infatti, come al cristallo limpido e puro quando è investito della luce: più gradi di luce riceve tanto più si illumina giungendo, per l'abbondanza di luce, a sembrare pura luce e a non distinguersi più da essa, essendo illuminato a tal punto da identificarvisi.

14. E così, dicendo che la fiamma d'amore la ferisce nel suo più *profondo centro*, l'anima vuol dire che lo Spirito Santo la ferisce e l'investe nella sua sostanza, forza e virtù. Dice ciò, non perché creda che quest'unione sia tanto sostanziale e completa come nella vita beatifica, poiché, anche se l'anima giunge in questa vita mortale a un così alto stato di perfezione come qui si descrive, non giunge né può giungere allo stato perfetto di gloria, sebbene possa accadere che Dio, quasi di passaggio, le elargisca una grazia simile a quello stato. Quindi afferma ciò solo perché s'intenda la grandezza e l'abbondanza del gaudio e della gloria che prova in questo genere di comunicazione dello Spirito Santo. Tale gaudio è tanto maggiore e tenero, quanto più fortemente e sostanzialmente essa è trasformata e concentrata in Dio; ed essendo il massimo a cui in questa vita si può giungere, sebbene, come dicemmo, non tanto perfetto come nell'altra, lo chiama il più *profondo centro*.

Infatti, l'anima può avere l'abito della carità tanto perfetto in questa vita come nell'altra, ma non l'azione né il frutto; anche se il frutto e l'azione dell'amore crescono a tal punto in questo stato, da diventare simili a quello dell'altra; tanto che, giudicandoli così, l'anima osa affermare ciò che solamente si può dire dell'altra vita, ossia *nel più profondo centro dell'anima mia*.

15. E siccome le cose rare e delle quali si ha poca esperienza appaiono più insolite e meno credibili, come sono quelle che stiamo dicendo dell'anima in questo stato, non dubito che alcuni, non comprendendolo per scienza né conoscendolo per esperienza, non lo crederanno o lo reputeranno una esagerazione o penseranno che non è così come realmente è.

Ma a tutti questi rispondo che il *Padre delle luci* (Gc 1,17), la cui *mano non ha limite* (Is 59,1), e con generosità si diffonde, senza esclusione di persona (Ef 6,9), in ogni luogo, come il raggio del sole, mostrandosi benigno anche a coloro che sono in cammino e per via (Sap 6,17), non esita a condividere *le sue delizie con i figli degli uomini nella rotondità della terra* (Pr 8,31).

E non bisogna reputare incredibile che in un'anima già esaminata, purificata e provata nel fuoco delle tribolazioni, travagli e varie tentazioni, e resa fedele nell'amore, si compia, in questa vita, ciò che il Figlio di Dio promise, ossia: che *se qualcuno l'ama, la Santissima Trinità verrà e prenderà dimora presso di lui* (Gv 14,23), illuminandole divinamente l'intelletto nella sapienza del Figlio, dilettrandole la volontà nello Spirito Santo, e assorbendola il Padre potentemente e fortemente nell'abbraccio abissale della sua dolcezza.

16. E se Dio è solito fare ciò con qualche anima, come è vero, bisogna credere che questa di cui parliamo non mancherà di ricevere tali grazie divine, poiché ciò che si compie in essa per l'azione dello Spirito Santo è molto più di ciò che accade nella comunicazione e trasformazione d'amore: questa, infatti, è come brace accesa, mentre l'altra, come già abbiamo detto, è brace nel momento in cui il fuoco s'accende, che non solo è accesa, bensì getta fiamma viva.

E così, questi due modi, unione per solo amore e unione con fiamme d'amore, sono in

un certo modo paragonabili al fuoco di Dio che, come dice Isaia, si *trova in Sion*, e alla *fornace di Dio che è in Gerusalemme* (31,9); di cui uno rappresenta la Chiesa militante, in cui si trova il fuoco della carità acceso non al massimo grado e l'altro rappresenta *la visione della pace*, ossia la Chiesa trionfante, dove il fuoco è come fornace accesa in perfezione d'amore.

E anche se, come abbiamo detto, quest'anima non è giunta a tale grado di perfezione, tuttavia, rispetto all'unione ordinaria è come una fornace accesa, con una visione tanto più pacifica, gloriosa e tenera quanto la fiamma è più chiara e risplendente che il fuoco nel carbone.

17. Perciò, sentendo l'anima che questa *viva fiamma* d'amore vivamente le comunica tutti i beni, perché questo divino amore tutto si porta con sé, esclama: *O fiamma d'amor viva / che amorosamente ferisci*. Come se dicesse: o amore ardente, che con i tuoi movimenti amorosi delicatamente stai glorificandomi secondo la massima capacità e forza dell'anima mia! Mi doni intelligenza divina secondo la completa capacità e attitudine del mio intelletto, mi comunichi amore secondo la massima forza della mia volontà, e mi diletta nella sostanza dell'anima con il torrente delle tue delizie (Sal 35,9) nel tuo divino contatto e nell'unione sostanziale, secondo la massima purezza della mia sostanza e la capacità e ampiezza della mia memoria.

Tutto questo, e molto più di ciò che si può dire, accade nell'anima nel momento in cui s'innalza in lei questa *fiamma d'amore*. Infatti, quanto più l'anima è purificata nella sua sostanza e nelle sue potenze memoria, intelletto e volontà, tanto più la sostanza divina, che, come dice il Savio, *penetra in ogni parte per la sua purezza, profondità, sottigliezza e sublimità* (Sap 7,24), l'assorbe in sé con la sua divina fiamma, e in quell'assorbimento dell'anima nella Sapienza lo Spirito Santo esercita le vibrazioni gloriose della sua fiamma che, per essere tanto soavi, l'anima esclama:

poiché non sei più dolorosa.

18. Vale a dire, poiché ormai non affliggi, non opprimi, non affatichi come facevi prima. Infatti, bisogna sapere che questa fiamma divina, quando l'anima era in stato di purificazione spirituale, ossia quando iniziava a entrare in contemplazione, non era tanto amica e soave come nel presente stato di unione. E per spiegare ciò bisogna intrattenerci un poco.

19. È bene sapere che, prima che questo divino fuoco di amore si introduca e si unisca alla sostanza dell'anima con una compiuta e perfetta purificazione e purezza, questa fiamma, che è lo Spirito Santo, ferisce l'anima, distruggendo e consumando le imperfezioni delle sue cattive abitudini. Questa azione dello Spirito Santo predispone l'anima all'unione divina e alla trasformazione d'amore in Dio.

Il fuoco d'amore, che ora si unisce con l'anima glorificandola, è lo stesso che in un primo momento l'investe purificandola, così come il fuoco che entra nel legno è lo stesso che in un primo momento l'investe e ferisce con la sua fiamma, asciugandolo e spogliandolo dei suoi vili accidenti, sino a prepararlo col suo calore, tanto da potere penetrare in esso e trasformarlo in sé.

E ciò chiamano gli spirituali via purgativa. In questo esercizio l'anima sopporta e soffre gravi pene nello spirito, che ordinariamente ridondano nella sensibilità, avvertendo questa *fiamma* come molto *dolorosa*. Infatti, in questo periodo di purificazione la

fiamma non è chiara, bensì oscura, e se dà una qualche luce all'anima è solo per vedere e sentire le sue miserie e i suoi difetti; né è soave, ma dolorosa, perché sebbene alcune volte le conceda calore di amore, è con tormento e oppressione; e non è dilettevole, ma arida, poiché, sebbene per sua benignità talvolta le conceda qualche piacere per incoraggiarla e animarla, prima o poi l'anima lo sconta e lo paga con altrettanta pena né è ristoratrice e pacifica, ma distruttrice e accusatrice, facendola morire e soffrire nella conoscenza di sé; e così non le dà gloria, ma prima la rende miserabile e disgustosa nella luce spirituale che le concede della sua propria conoscenza, *inviando Dio*, come dice Geremia, fuoco *nelle sue ossa per ammaestrarla* (Lam 1,13) e, come dice David, *provandola nel fuoco* (Sal 16,3).

20. E così, durante questo periodo, l'anima soffre nell'intelletto grandi tenebre; nella volontà, grandi asprezze e oppressione; e nella memoria, grande conoscenza delle sue miserie, in quanto l'occhio spirituale è estremamente chiaro nella conoscenza di sé. E nella sostanza dell'anima patisce abbandono e somma povertà; è arida e fredda, talvolta ardente, non incontrando in nulla sollievo, né un pensiero che la consoli, né può innalzare il cuore a Dio, poiché questa fiamma è così *dolorosa* che fa dire a Giobbe: *Sei diventato crudele* (30,21). Infatti, quando l'anima patisce tutte queste cose insieme, veramente le sembra che Dio sia divenuto con lei crudele e duro.

21. Non si può descrivere ciò che l'anima patisce in questo tempo, giacché è poco meno che le pene del purgatorio. E io non saprei far comprendere questo dolore quanto sia e fino dove può giungere ciò che in essa accade e sente, se non con le parole che a questo proposito Geremia pronuncia: *Vedo la mia povertà sotto la verga della Sua ira; mi ha minacciato e trascinato per condurmi nelle tenebre e non nella luce; e contro di me Egli ha volto la Sua mano. Fece invecchiare la mia pelle e la mia carne e spezzò le mie ossa; ha fatto una siepe intorno a me, circondandomi di amarezze e di fatiche; mi pose nell'oscurità, come i morti da secoli; costruì mura intorno a me affinché io non uscissi, ha reso pesanti le mie catene. E anche quando ho alzato la mia voce e pregato, egli non mi ha ascoltato; ha sbarrato ogni mio cammino con pietre quadrate e ha confuso le mie tracce e i miei sentieri* (Lam 3,1-9). Tutto questo, e molto più, dice Geremia.

E siccome in questo modo Dio sana e cura l'anima dalle sue molteplici infermità per darle salute, per forza l'anima deve soffrire in questa cura e purificazione della sua malattia; poiché qui, Dio, come Tobia, le pone il cuore sopra la brace, affinché sia allontanato e scacciato da lei ogni genere di demonio (6,8). E così vengono alla luce tutte le sue infermità, curandole e mettendole Dio davanti agli occhi dell'anima perché essa così le conosca.

22. E tutte quelle debolezze e miserie che l'anima portava nascoste in sé, che prima non vedeva né sentiva, con la luce e il calore di questo fuoco divino vede e sente; e così come l'umidità che è nel legno non si conosce fino a quando il fuoco infiammandolo non lo fa trasudare, fumare, emanare scintille, allo stesso modo si comporta l'anima imperfetta vicino a questa fiamma.

O meraviglia! In questo periodo si levano, infatti, nell'anima contrari contro contrari: quelli dell'anima contro quelli di Dio che investono l'anima; e, come dicono i filosofi, gli uni risaltano nel confronto con gli altri e si fanno guerra nell'unico soggetto dell'anima cercando, per regnarvi soli, gli uni di cacciare gli altri: le virtù e gli attributi perfettissimi di Dio contro le abitudini e le proprietà imperfettissime dell'anima,

soffrendo l'anima due contrari in sé.

E siccome questa fiamma è immensa luminosità, investendo l'anima, fa risplendere la sua luce sulle tenebre di quest'ultima (Gv 1,5), che sono altrettanto immense. Allora l'anima percepisce le sue tenebre naturali e viziose che sono in contrasto con la luce soprannaturale, che non possedendola in sé non avverte, come accade, invece, con le sue stesse tenebre. Le tenebre, infatti, non comprendono la luce (Gv 1,5). E così, finché la luce divina investirà l'anima, questa avvertirà le sue tenebre, perché se non fosse per questa luce essa non potrebbe vederle. Ma quando queste tenebre saranno vinte dalla luce [divina], l'anima illuminata vedrà la luce in sé trasformata, essendo stato purificato e reso forte l'occhio spirituale dalla luce divina. Infatti, questa immensa luce, a causa della vista impura e debole dell'anima, era per lei tenebra, superando la sua intensità la capacità ricettiva dell'anima. Perciò questa fiamma era *dolorosa* alla vista del suo intelletto.

23. E poiché questa fiamma in se stessa è amorosa, teneramente e amorosamente investe la volontà, che in sé è arida e dura. E siccome ciò che è duro si avverte maggiormente se confrontato con ciò che è tenero, così come l'aridità con l'amore, investendo questa fiamma amorosamente e teneramente la volontà, quest'ultima percepisce la sua naturale durezza e aridità verso Dio. La volontà non sente infatti l'amore e la tenerezza della fiamma, impedita dalla sua stessa durezza e aridità, dove non possono entrare i contrari di tenerezza e amore, finché, espulsi i primi da questi ultimi, regna nella volontà amore e tenerezza di Dio. Per questo motivo è questa fiamma *dolorosa* per la volontà, poiché le fa percepire e patire la sua stessa durezza e aridità.

E poiché questa fiamma è amplissima e immensa e la volontà è stretta e angusta, mentre la fiamma investe la volontà, quest'ultima percepisce la propria povertà e miseria sino a che la fiamma non l'allarga dilatandola e rendendola capace di sé. E sebbene questa fiamma sia saporita e dolce, avendo la volontà il palato dello spirito alterato da umori di disordinate passioni, le riusciva disgustosa e amara e non poteva gustare il dolce operare dell'amore di Dio. In tal modo, paragonata a questa immensa e saporosissima fiamma, la volontà sente la sua angustia e insipienza, e non sente il sapore di essa, perché non la possiede in sé; bensì sente ciò che ha in sé, che è la sua stessa miseria.

Inoltre, poiché questa fiamma è immensa ricchezza, bontà e diletto, mentre l'anima in sé è poverissima, e non ha alcun bene né possiede nulla che l'appaghi, venendo a contatto con le ricchezze, bontà e diletto di questa fiamma, conosce e sente chiaramente la sua miseria, la sua povertà e la sua malizia, perché la malizia non comprende la bontà, né la povertà la ricchezza, e così via, sino a quando questa fiamma non finisce di purificare l'anima e, trasformandola, la arricchisce, la glorifica e la diletta.

In tal maniera questa fiamma era prima *dolorosa* all'anima molto più di ciò che si può dire, combattendo in essa un contrario contro l'altro: infatti. Dio, che è tutte le perfezioni, lottava contro tutte le sue imperfezioni, al fine di renderla soave, pacifica e splendente, come il fuoco con il legno, quando lo compenetra trasformandolo in sé.

24. Questa purificazione accade in poche anime in modo così forte, e solo in quelle che il Signore vuole innalzare al più alto grado di unione. Egli, infatti, dispone per ognuna una purificazione più o meno forte, secondo il grado a cui vuole elevarla, e anche a seconda dell'impurità e imperfezione proprie di questa.

E così, questa purificazione sembra simile a quella del purgatorio; poiché, così come lì si purificano gli spiriti per poter vedere Dio nella chiara visione beatifica, così, a suo

modo, qui si purificano le anime per potersi unire a Lui per amore in questa vita.

25. Non è nostro proposito trattare di questa purificazione, né di quanto è più o meno intensa, né di come riguardi l'intelletto, la volontà e la memoria, né di come avviene secondo la sostanza dell'anima, o quando riguarda tutte queste cose insieme; né tratterò della purificazione della parte sensitiva, e di come si può conoscere quando è l'una o l'altra, e in che tempo e punto o momento del cammino spirituale comincia, poiché trattammo di ciò nella *Notte oscura della Salita del Monte Carmelo*, e perciò non ne parlo. È sufficiente ora sapere che quel Dio, il quale vuole penetrare nell'anima per unione e trasformazione d'amore, è lo stesso che prima l'investiva e purificava con la luce e il calore della sua divina fiamma, così come è lo stesso fuoco che entra nel legno quello che prima lo predispone, come abbiamo detto. E così la fiamma che ora è dolce, investendola dall'interno, è la stessa che prima, investendola dall'esterno, le era *dolorosa*.

26. Questo è ciò che l'anima vuole fare comprendere quando pronuncia il verso: Poiché *non sei più dolorosa*. E come se dicesse: non solo ormai non sei più oscura come in passato, bensì sei la divina luce del mio intelletto, con il quale già posso guardarti; e non solamente non distruggi la mia debolezza, ma anzi sei la forza della mia volontà con la quale ti posso amare e godere, essendomi tutta convertita in amor divino; e già non sei peso né oppressione per la sostanza dell'anima, ma al contrario ne sei gloria, diletto e immensità, così che di me si può dire ciò che si canta nel divino *Cantico*: *Chi è colei che sale dal deserto abbondante di delizie, appoggiata al suo diletto*, spargendo amore in ogni dove? (8,5). E poiché è così:

se vuoi, ormai finisci.

27. Vale a dire: termina di consumare con me il matrimonio spirituale con la tua visione beatifica, poiché questo è ciò che chiede l'anima.

Sebbene sia vero che in questo stato così alto l'anima è tanto più conforme e soddisfatta quanto più è trasformata in amore, e non sa da sé nessuna cosa né osa chiedere, salvo che per il suo Amato, poiché la *carità*, come dice san Paolo, *non pretende le sue cose per sé* (1Cor 13,5), ma per il suo Amato; tuttavia, poiché vive nella speranza, nella quale non si può fare a meno di sentire un certo vuoto, prova un certo gemito, anche se soave e delicato, poiché le manca il possesso perfetto dell'adozione dei figli di Dio, dove, compiendosi la sua gloria, il suo appetito si farà quieto.

Quest'ultimo, per quanti legami in terra possa avere con Dio, non si sazierà mai né si tranquillizzerà sino a che non gli sembrerà che la sua gloria possiede il sapore e la dolcezza di quella, come qui accade. Questa gloria è tale che, se Dio non avesse protetta qui anche la carne, riparando la natura con la sua destra, come fece con Mosè nella cavità della pietra affinché potesse vedere la sua gloria senza morire (Es 33,22), a ogni vampata divina la natura si corromperebbe e morirebbe, non avendo la parte inferiore capacità per sopportare tanto e così sublime fuoco di gloria.

28. E, perciò, questo suo desiderio e questa sua richiesta non implicano pena, in quanto qui l'anima è incapace di provarla, bensì anelito soave e delicato, desiderando in conformità con lo spirito e con il senso; per questo il verso dice: *se vuoi, ormai finisci*, perché la volontà e l'appetito sono ormai diventati tutt'uno con Dio, cosicché l'anima

reputa sua gloria fare ciò che Dio vuole.

Ma tali sono quelle tracce di gloria e di amore, che in quei tocchi si intravedono oltre la porta senza poter entrare nell'anima, a causa della ristrettezza della casa terrestre, che sarebbe anzitutto dimostrazione di poco amore non chiedere d'entrare in quella perfezione e pienezza d'amore.

Oltre a ciò, l'anima si accorge che in quella forza di dilettevole comunicazione dello Sposo è presente lo Spirito Santo, che la chiama e la invita con quella immensa gloria che le pone dinanzi agli occhi, con meravigliosi modi e soave affetto, dicendole nel suo spirito ciò che nei *Cantici* dice alla Sposa, che così lo riferisce: *Ascolta ciò che mi dice il mio Sposo: Alzati, amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni; poiché già è passato l'inverno e la pioggia cessò e si allontanò, e i fiori sono apparsi nei campi, ed è giunto il tempo della potatura; il tubare della tortorella si ode nella nostra terra; il fico ha il suo frutto, la vigna in fiore sponde la sua fragranza. Alzati, amica mia, graziosa mia, e vieni, colomba mia, nelle fenditure della pietra, nei nascondigli dei dirupi; mostrami il tuo volto, fammi udire la tua voce, perché la tua voce è soave e bello il tuo viso* (2,10-14). Tutte queste cose sente l'anima e le comprende distintamente nel sublime senso di gloria che, in quel soave e tenero fiammeggiare, le comunica lo Spirito Santo, accompagnato dal desiderio di introdurvela; e, per questo, chiamata, risponde, dicendo: *se vuoi, ormai finisci*. Con ciò pone allo Sposo quelle due richieste che lui ci insegnò nel Vangelo, ossia: *Adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua* (Mt 6,10). *E, così, è come se affermasse: finisci e dammi questo regno, se vuoi, se ciò è conforme alla tua volontà. E perché sia così,*

squarcia il velo di questo dolce incontro.

29. Il velo impedisce questa grande opera; perché è semplice giungere a Dio togliendo gli impedimenti e squarciando i veli che impediscono l'unione fra l'anima e Dio. I veli che possono impedire quest'unione e che si devono squarciare perché avvenga e l'anima possieda perfettamente Dio, sono tre: quello temporale, in cui sono comprese tutte le creature; quello naturale, che comprende le operazioni e le inclinazioni puramente naturali; e quello sensitivo, che comprende l'unione dell'anima con il corpo, ossia la vita sensitiva e animale, di cui san Paolo dice: *Sappiamo che quando questa nostra casa terrestre si distruggerà, Dio ne concederà una eterna in cielo* (2Cor 5,1).

I primi due veli per necessità devono essere stati squarciati per giungere al possesso dell'unione con Dio, nella quale si negano tutte le cose del mondo, rinunciandovi, tutti gli appetiti e gli affetti naturali, mortificandoli, e le azioni dell'anima da naturali si fanno divine.

Tutto ciò accadde nell'anima durante i tormentosi incontri con la fiamma, quando questa era per lei ancora *dolorosa*; e poiché nella purificazione spirituale di cui si è parlato l'anima *squarcia* questi due veli e si unisce a Dio, come qui accade, non resta che lacerare ormai il terzo velo, quello della vita sensitiva. Per questo dice qui *velo e non veli*; perché non resta che questo da squarciare, il quale, per essere già tanto sottile, fine e spirituale, grazie a questa unione divina, non può essere investito dalla fiamma con la forza dei due precedenti, ma con soavità e dolcezza. L'anima *così* chiama *dolce* questo *incontro*, che è tanto più dolce e saporoso quanto più le sembra *squarciare il velo* della vita.

30. Bisogna sapere che la morte di quelli giunti a questo stato, sebbene per il suo

processo naturale sia simile a quella degli altri, tuttavia è molto diversa nella causa e nel modo in cui avviene. Infatti, se gli altri muoiono per malattia o per vecchiaia, a questi, sebbene muoiano anch'essi per malattia o per vecchiaia, non viene strappata l'anima se non da qualche impeto o incontro amoroso più sublime, potente e forte dei precedenti, e perciò capace di *squarciare il velo* e di portarsi via il gioiello dell'anima.

Così la morte di costoro è soave e dolce, più di quanto non sia stata tutta la loro vita spirituale; poiché essi muoiono a causa di così sublimi impeti e deliziosi incontri d'amore, giacché sono come il cigno che canta più soavemente quando muore. Per questo David disse che era *preziosa la morte dei santi nell'obbedienza di Dio* (Sal 115,15), perché qui si uniscono tutte le ricchezze dell'anima e i suoi fiumi d'amore entrano nel mare, i quali fiumi sono *così* immensi e colmi da sembrare già il mare; unendosi il primo all'ultimo dei suoi tesori, per accompagnare il giusto che parte per il suo regno, mentre riecheggiano dai confini della terra le lodi che, come dice Isaia, sono *la gloria del giusto* (24,16).

31. L'anima durante questi gloriosi incontri, vedendo la copiosità dei beni di cui è arricchita, si sente pronta per possedere definitivamente e perfettamente il suo regno, giacché l'anima qui si riconosce pura, ricca, piena di virtù e disposta per questo fine. Infatti, in questo stato, Dio le permette di vedere la sua bellezza e si fa garante dei doni e delle virtù che le ha dato, perché tutto si trasformi in amore e lode, senza ombra di presunzione e vanità, non avendo già più lievito di imperfezione che possa corrompere la massa (1Cor 5,6; Gal 5,9); e siccome vede che solo le manca di strappare questo misero velo che è la vita naturale, nella quale sente irretita, presa e limitata la sua libertà, *con desiderio di sentirsi liberata e unita con Cristo* (Fil 1,23), sembrandole peccato che una vita tanto bassa e meschina gliene precluda un'altra così alta e forte, chiede che si rompa, e così dice: *squarcia il velo di questo dolce incontro*.

32. E lo chiama velo per tre motivi: primo per il legame che vi è fra lo spirito e la carne, secondo per la divisione esistente fra Dio e l'anima, terzo perché come il velo non è tanto opaco e spesso da non permettere alla luce di trasparire attraverso, così nello stato presente questo legame sembra un velo tanto delicato, essendo a tal punto spiritualizzato, illuminato e sottile da permettere di intravedere la luce della divinità. E siccome l'anima avverte la forza dell'altra vita, arriva a vedere la fragilità di quella presente, e le sembra un velo così sottile, quasi una ragnatela, come la definisce David quando scrive: *I nostri anni saranno considerati come tela di ragno* (Sal 89,9). E all'anima così esaltata sembreranno ancor meno, poiché sentendo attraverso Dio percepisce le cose come Dio, davanti al quale, come canta David, *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (Sal 89,4) o, come dice Isaia, *tutte le genti sono come se non fossero state* (40,17). E questo stesso valore hanno per l'anima tutte le cose, esse sono nulla, essa stessa ai propri occhi è nulla. Solo Dio per lei è tutto.

33. Bisogna però notare: per quale ragione l'anima qui chiede a Dio che *squarci il velo*, invece di tagliarlo o consumarlo, quando sembra non esservi differenza? Possiamo dire che le ragioni sono quattro.

La prima è per parlare con maggior proprietà; perché per un incontro è più appropriato usare il termine *squarciare* che tagliare o consumare. La seconda perché l'amore è amico della forza amorosa e del tocco forte e impetuoso che si esercita più nello *squarciare* che nel tagliare o consumare.

La terza perché piace all'amore che l'atto sia brevissimo, affinché si compia velocemente, poiché questo possiede tanta più forza e valore quanto più è breve e spirituale, giacché la virtù, unita, è più forte che dispersa.

E l'amore si introduce nell'anima allo stesso modo in cui la forma si unisce alla materia. In un istante, non essendoci anteriormente nessun atto, ma solo predisposizione a esso. Ugualmente gli atti spirituali infusi da Dio nell'anima avvengono immediatamente; mentre quelli che l'anima compie da sé più propriamente sono disposizioni del desiderio e inclinazioni successive e mai giungono a essere atti perfetti d'amore o di contemplazione, bensì solo qualche volta, quando, come dico, Dio li forma e li perfeziona nello spirito con grande rapidità. Perciò afferma il Savio che *la fine dell'orazione è meglio che il principio* (Qo 7,8) o, come comunemente si dice, *la preghiera breve penetra i cieli* [Sir 35,21].

Da ciò si deduce che l'anima già disposta molti di più e più intensi atti può compiere in breve tempo che quella non disposta in molto più tempo; e proprio per la grande disposizione che ha, è solita rimanere tanto tempo in atto d'amore o contemplazione. Mentre quella che non è disposta impiega tutto il suo tempo nel preparare il suo spirito; e anche dopo tale preparazione il fuoco suole indugiare a entrare nel legno, ora perché questo è troppo umido, ora a causa del poco calore di cui dispone, ora per l'uno e l'altro motivo. Ma l'atto d'amore nell'anima predisposta entra immediatamente, poiché l'esca asciutta prende fuoco ogni volta che viene a contatto con la scintilla. Perciò l'anima innamorata preferisce la brevità dello squarciare, piuttosto che le lungaggini del tagliare o consumare.

La quarta ragione è perché si consumi al più presto il velo della vita; perché tagliare e consumare richiedono maggior riflessione, in quanto si attende che la cosa sia giunta a maturazione o al suo termine, o che intervenga qualche altro fatto, mentre *squarciando* non si deve attendere che le cose giungano al loro punto di maturazione né nulla di simile.

34. Ciò chiede l'anima innamorata, la quale non sopporta l'attesa implicita nel fatto che la vita si consumi in modo naturale né che termini in questo o quel tempo; infatti la forza dell'amore e la disposizione che vede in sé la spingono a desiderare e a chiedere che si spezzi immediatamente la tela della vita durante uno di questi soprannaturali incontri o impeti d'amore.

L'anima sa bene che Dio è solito chiamare a sé prima del tempo le anime che più ama [Sap 4,10-14], perfezionando in loro in breve tempo, per mezzo di quell'amore, ciò che potrebbero raggiungere con le loro azioni, procedendo con passo ordinario, in un lungo tempo. Poiché questo è quello che afferma il Savio: *Colui che compiace Dio è da Lui amato; e poiché viveva fra i peccatori, fu trasferito in un mondo migliore; fu rapito affinché la malizia non mutasse il suo sentimento e la passione non ingannasse la sua anima. Giunto in breve alla perfezione, compì le opere di molti anni. E poiché la sua anima era gradita a Dio, egli s'affrettò a sottrarla al mondo* (Sap 4,10-14). Queste le parole del Savio, nelle quali si può constatare con quanta proprietà e ragione l'anima usa il termine *squarciare*; infatti, lo Spirito Santo usa questi due termini: *rapire* e *affrettarsi*, che indicano la mancanza di qualsiasi indugio. Con la parola *affrettarsi* si mette in risalto la rapidità con la quale Dio porta alla perfezione l'amore del giusto, e col termine *rapire* si mette in rilievo come egli viene strappato alla vita prima del tempo.

Per questo è necessario che l'anima eserciti in vita questi atti d'amore, affinché,

consumandosi in breve, non si trattenga molto né qui né senza vedere Dio.

35. Vediamo ora perché usa la parola *incontro*, e non un altro termine, per definire questo assalto interiore dello Spirito. La ragione va ricercata nel fatto che, come già detto, provando l'anima in Dio un infinito desiderio che la vita finisca e siccome ciò non può accadere non essendo ancora giunto il tempo della sua perfezione, essa vede che, per consumarla e liberarla dalla carne, Dio la investe in maniera divina e gloriosa con tali incontri. E questi, che hanno come fine di purificarla e liberarla dalla carne, sono veramente incontri durante i quali Dio penetra la sostanza dell'anima e la divinizza, assorbendola al di sopra di tutto l'essere nel suo stesso essere.

E la causa di ciò è che Dio l'investì e la trafisse vivamente nello Spirito Santo, le cui comunicazioni sono impetuose, quando sono ferventi, come in questo *incontro*, che l'anima chiama *dolce* poiché in esso vivamente gusta Dio; e questo non perché gli altri molti tocchi e incontri, che in questo stato riceve, non siano dolci, ma per l'eminenza che questo possiede sopra tutti gli altri; poiché, come abbiamo detto, lo compie Dio al fine di scioglierla e glorificarla quanto prima; perciò le spuntano le ali per dire: [squarcia il velo...](#)

36. Ricapitolando, tutta la strofa è come se dicesse: O fiamma dello Spirito Santo che tanto intimamente e teneramente trapassi la sostanza dell'anima mia e la cauterizzi con il tuo glorioso ardore!

Giacché, ormai, sei così amica da mostrarti desiderosa di darti a me in vita eterna, se in passato le mie preghiere non giungevano a te – quando con ansia e fatica d'amore soffrivano il mio senso e il mio spirito a causa della mia grande debolezza e impurità e della poca forza d'amore che possedevo, e ti pregavo che mi sciogliessi e mi portassi con te [Fil 1,23], poiché ardentemente ti desiderava l'anima mia, non permettendo l'amore impaziente che mi adattassi alla condizione di vita nella quale tu volevi che ancora rimanessi – e se i passati impeti d'amore non erano sufficienti, giacché non erano tali da ottenere ciò; ora invece, sono tanto rafforzata nell'amore che non solo il mio senso e il mio spirito non vengono meno in te ma anzi sono da te rafforzati.

Infatti, *il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivo* (Sal 83,3), le due parti all'unisono, e ciò che tu vuoi che io chieda, io chiedo, e ciò che non vuoi, non voglio; né posso né mi passa per la mente di chiedertelo. E poiché le mie richieste sono ormai dinanzi ai tuoi occhi più valide e considerevoli d'attenzione, in quanto provengono da te che mi spingi in esse, con gioia e con gusto nello Spirito Santo te le rivolgo, *scaturendo ormai il mio giudizio dal tuo volto* (Sal 16,2), il che accade quando tu apprezzi e ascolti le preghiere: *squarcia il velo* sottile di questa vita e non lasciare che l'età e gli anni naturalmente lo spezzino, affinché ti possa amare senza limite né fine con la pienezza e la sazietà che desidera la mia anima.

SECONDA STROFA

*O cauterio soave!
O deliziosa piaga!
O tenera mano! O tocco delicato,
che sa di vita eterna*

e ogni debito paga!
Uccidendo, morte in vita hai mutato.

SPIEGAZIONE

1. In questa strofa l'anima spiega come le tre persone della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, siano coloro che realizzano in lei questa divina opera di unione. Così, la mano, il cauterio e il tocco, in realtà, sono una medesima cosa; ma usa questi termini in quanto adatti a indicare l'effetto che ciascuna di loro produce.

Il cauterio è lo Spirito Santo, la mano è il Padre e il tocco è il Figlio. E così l'anima qui esalta il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, lodando le tre grandi grazie e beni che in lei operano, poiché hanno mutato la sua morte in vita, trasformandola in sé.

La prima è una *piaga deliziosa* che l'anima attribuisce allo Spirito Santo; e, perciò, la chiama *cauterio*.

La seconda *sa di vita eterna* e l'anima l'attribuisce al Figlio chiamandola perciò *tocco delicato*.

La terza è la trasformazione in Dio, che è *il debito* con il quale è ben ripagata l'anima, e che questa attribuisce al Padre cosicché la chiama *tenera mano*.

E, sebbene qui l'anima nomini tutte e tre le Persone divine a cagione delle proprietà dei loro effetti, si rivolge solo a una di loro, dicendo: *morte in vita hai mutato*, poiché tutte e tre operano insieme; e così tutto lo attribuisce a uno e uno a tutte.

Segue il verso:

O cauterio soave!

2. Questo *cauterio*, come abbiamo detto, è lo Spirito Santo, perché, come afferma Mosè nel *Deuteronomio*, *nostro Signore Iddio è fuoco consumante* (4,24), ossia fuoco d'amore. Il quale, avendo una forza immensa, infinitamente può consumare e trasformare in sé l'anima che tocca, sebbene ognuna la brucia e l'assorbe a seconda di come la trova disposta: una più e un'altra meno, e questo quanto, come e quando vuole. Ed essendo infinito fuoco d'amore, quando tocca l'anima con una certa veemenza, l'ardore dell'anima giunge a un così sommo grado d'amore, che a questa sembra di ardere più di ogni altro fuoco al mondo.

Per questo motivo, durante questa unione, l'anima chiamalo Spirito Santo *cauterio*. Infatti, così come nel cauterio si trova il fuoco più intenso e veemente e di maggiore effetto di qualsiasi altro fuoco, allo stesso modo l'atto di questa unione, essendo prodotto da un fuoco infiammato più di qualsiasi altro, è chiamato dall'anima – rispetto agli altri atti – *cauterio*. E poiché il fuoco divino, in questo caso particolare, ha trasformato tutta l'anima in sé, non solamente l'anima patisce il *cauterio*, ma essa stessa è fatta *cauterio di veemente fuoco*.

3. È cosa meravigliosa e degna da raccontare che, pur essendo questo fuoco di Dio consumatore tanto veemente, che con maggiore facilità consumerebbe mille mondi di quanto quello terrestre brucerebbe un filo di lino, questo fuoco non consuma e non distrugge l'anima in cui così arde; e ancor meno le provoca dolore, anzi la divinizza e la diletta in proporzione alla forza d'amore, bruciando e ardendo in lei soavemente. E ciò

accade per la purezza e perfezione dello spirito in cui arde [nello Spirito Santo], come accadde negli *Atti degli Apostoli* (2,3), dove, venendo questo fuoco, con grande veemenza incendiò l'animo dei discepoli, i quali, come dice san Gregorio, arsero interiormente con amore in modo soave.

Lo stesso ribadisce la Chiesa quando afferma: *Venne il fuoco dal cielo, non per bruciare, bensì per risplendere; non per consumare, bensì per illuminare*. Perché in queste comunicazioni, siccome il fine di Dio è innalzare l'anima, Egli non la affatica né la opprime, bensì la dilatazione e la diletta; non la rende oscura né la incenerisce, come il fuoco con il carbone, mala rende luminosa e l'arricchisce, perciò l'anima lo chiama *cauterio soave*.

4. E così, la fortunata anima, che per sua grande ventura giunge a questo cauterio, tutto sa, tutto gusta, tutto ciò che vuole fa con successo e nessuno prevale su di lei né nulla la turba, poiché quest'anima è una di quelle di cui l'Apostolo dice: *L'uomo spirituale giudica tutto e da nessuno è giudicato* (1Cor 2,15), e ancora: *Lo Spirito scruta tutto, persino le profondità di Dio* (1Cor 2,10). Infatti, questa è la proprietà dell'amore: conoscere tutti i beni dell'Amato.

5. O anime gloriose, che meritate di giungere a questo sommo fuoco, nel quale, poiché vi è infinita forza per consumarvi e annichilirvi, è certo che, non consumandovi, immensamente vi consuma nella gloria!

Non stupitevi che Dio conduca alcune anime sino a qui, poiché il sole si distingue per produrre alcuni effetti meravigliosi e, come dice lo Spirito Santo, in tre diversi modi brucia i monti (Sir 43,4), cioè i monti dei santi [Sal 82,15].

Ed essendo, come si è detto, questo cauterio tanto soave, quanto crediamo potrà essere deliziata l'anima da lui toccata! Volendolo essa dire, non lo dice, bensì rimane con l'affetto nel cuore e la lode sulla bocca con quell'o, esclamando: O cauterio soave!

O deliziosa piaga!

6. Dopo avere parlato con il cauterio, l'anima parla ora con la piaga che esso le ha procurato. E così come il cauterio era soave, secondo quanto è stato detto, la piaga, a ragione, dovrà essergli conforme. Infatti, essendo piaga di cauterio soave sarà piaga deliziosa, giacché, essendo il cauterio d'amore, essa sarà piaga d'amor soave. In tal modo l'anima sarà soavemente diletta.

7. E per comprendere quale sia la natura di questa piaga con la quale qui l'anima parla, è bene sapere che il cauterio di fuoco materiale sempre produce una piaga dove tocca, e possiede tale proprietà: applicato su una piaga non di fuoco, la rende di fuoco. E questa proprietà possiede il cauterio d'amore: che l'anima da esso toccata, sia essa piagata da miserie e peccati, sia essa sana, rimane, piagata d'amore e quelle che erano piaghe prodotte da altre cause diventano anch'esse piaghe d'amore.

Però, tra questo cauterio d'amore e quello di fuoco materiale vi è una differenza: quest'ultimo, infatti, produce una piaga che non può essere risanata se non con altre medicine, mentre la piaga prodotta dal cauterio d'amore non si può curare con altra medicina, poiché lo stesso cauterio che la produce la cura e lo stesso che la cura, curandola, la produce; quindi ogni volta che il cauterio d'amore tocca la piaga d'amore provoca una piaga d'amore ancora più grande; e così, cura e risana quanto più piaga.

Infatti l'amante, quanto più è piagato più è sano e la cura dell'amore è piagare e ferire quanto è già piagato, sino al punto in cui la piaga è tanto grande che tutta l'anima è piaga d'amore. E così, già tutta cauterizzata e fatta una piaga d'amore, è resa tutta sana nell'amore, poiché è trasformata in amore.

In questo modo si deve intendere la piaga di cui qui parla l'anima tutta piagata e, pertanto, tutta sana. E poiché, sebbene sia tutta piagata e tutta sana, il cauterio d'amore non smette di compiere il suo dovere, ossia toccare e ferire d'amore, ed essendo già tutto delizioso e tutto sano, l'effetto che produce è rendere soave la piaga, come suole fare il buon medico. Per questo dice l'anima: O deliziosa piaga!

O piaga tanto più deliziosa quanto più grande e sublime è il fuoco d'amore che la causò! Infatti, avendola prodotta lo Spirito Santo solo per dilettere, così come il suo desiderio e la sua volontà di deliziare l'anima sono grandi, altrettanto grande sarà questa piaga, affinché grandemente sia diletta.

8. O gioiosa piaga, prodotta da Colui che sa solo risanare! O fortunata e gioiosa piaga, poiché sei stata fatta solo per dilettere, il tuo dolore è delizia e diletto dell'anima piagata! O dilettevole piaga, sei grande! Poiché Colui che ti fece è grande e grande è il piacere da te prodotto, ed essendo il fuoco d'amore infinito secondo la sua capacità e grandezza ti diletta. O deliziosa piaga, tanto più sublimemente deliziosa quanto più nell'infinito centro della sostanza dell'anima è arrivato a toccare il cauterio, bruciando tutto ciò che si può bruciare per dilettere tutto ciò che si può dilettere!

Si può dire che questo cauterio e questa piaga siano al più alto grado possibile in questo stato presente; vi sono infatti molti altri modi con cui Dio può cauterizzare l'anima, che però non giungono a questo grado né sono come questo, poiché questo è il tocco della sola Divinità dell'anima, senza forma alcuna né figura né intellettuale né immaginaria.

9. Vi è però un'altra sublime maniera di cauterizzare l'anima in forma intellettuale. Accade così: essendo l'anima infiammata di amore di Dio, ma non così qualificata come abbiamo appena detto, benché conviene molto che lo sia per quello che qui voglio dire, si sentirà colpire da un serafino con una freccia o un dardo ardentissimo di fuoco d'amore che, trafiggendo l'anima già accesa come brace o, meglio, come fiamma, la cauterizza in modo sublime.

Durante questa cauterizzazione, trafitta l'anima con quella saetta, immediatamente si ravviva la fiamma dell'anima innalzandosi con veemenza, come avviene in una fucina o in una fornace accese quando vi si attizza o vi si alimenta il fuoco e si ravviva e si innalza la fiamma. Così, ferita da questo dardo infiammato, l'anima sente la piaga con grandissimo diletto, perché, oltre a essere tutta sconvolta con grande soavità dal frastorno e dal moto impetuoso prodotti da quel serafino, in cui prova un grande ardore e languore d'amore, essa avverte anche la soave ferita e l'erba in cui fu intinto il ferro, come una viva punta nella sostanza dello spirito, nel cuore dell'anima trafitto.

10. E di questo intimo punto della ferita, che sembra avere luogo nella metà del cuore dello spirito, ossia dove si prova il massimo del diletto, chi potrà parlarne come conviene? Poiché in quel punto l'anima avverte come un piccolo granello di senape, vivissimo e accesissimo, che irradia intorno un vivo e acceso fuoco d'amore. Questo fuoco, nascendo dalla sostanza e virtù di quel punto vivo dove è la sostanza e la proprietà dell'erba, si diffonde sottilmente attraverso tutte le vene spirituali e sostanziali dell'anima, secondo la sua potenza e forza. In questo l'anima sente prendere forza e

crescere tanto l'ardore, e in questo ardore raffinarsi tanto l'amore, da sentire in lei mari di fuoco amoroso, il quale penetra dall'alto al basso l'universo, tutto inondando d'amore. Allora sembra all'anima che tutto l'universo è un mare d'amore nel quale essa è immersa, non riuscendo a vedere né il termine né la fine dove si esaurisce questo amore, sentendo in se stessa, come abbiamo detto, il punto vivo e il centro dell'amore.

11. E ciò che qui gode l'anima non si può descrivere, si può solo dire che prova quanto a ragione nel Vangelo il regno dei cieli viene paragonato al *granello di senape*, che, per il suo grande calore, *sebbene così piccolo, dà vita a un grande albero* (Mt 13,31-32). L'anima si vede trasformata in un immenso fuoco d'amore che nasce da quel punto acceso del cuore dello spirito.

12. Poche sono le anime che giungono a questo stato, alcune però vi sono giunte, soprattutto quelle la cui virtù e il cui spirito dovevano diffondersi nella sequela dei figli, poiché Dio dona la ricchezza e il valore delle primizie dello spirito ai fondatori, secondo il maggiore o minore numero dei loro discepoli nella sua dottrina e nel suo spirito.

13. Ritorniamo, dunque, all'opera di quel serafino, che consiste veramente nel piagare e ferire interiormente nello spirito a tal punto che, qualche volta, Dio permette che qualche suo effetto si manifesti esteriormente nei sensi corporali, così come accadde quando il serafino piagò san Francesco: feritagli l'anima d'amore con le cinque piaghe, il loro effetto si manifestò nel corpo, imprimendo in esso le ferite. Lo piagò così d'amore sia nello spirito che nel corpo.

Infatti Dio, ordinariamente, non concede nessuna grazia al corpo se prima non la concede all'anima. E così, quanto maggiore è il diletto e la forza dell'amore che produce la piaga nell'anima, tanto maggiore è quello esteriore prodotto dalla piaga corporale, cosicché crescendo uno, cresce in proporzione l'altro. Ciò accade nel seguente modo: trovandosi queste anime ormai purificate e raccolte in Dio, ciò che per la loro corruttibile carne è causa di dolore e tormento, nello spirito forte e sano gli è dolce e gustoso, cosicché è cosa meravigliosa sentire crescere il dolore nel sapore.

Questa meraviglia la sperimentò bene Giobbe nelle sue piaghe quando disse a Dio: *Ritornando a me, mi tormenti in modo meraviglioso* (10,16). Poiché è una cosa meravigliosa e degna della grande soavità e dolcezza che Dio tiene nascosta per coloro che lo temono [Sal 30,20] far provare tanto più sapore e diletto quanto più dolore e tormento si sente. Tuttavia, quando la piaga è solamente nell'anima, senza che si manifesti esternamente, il diletto può essere più intenso e sublime. Perché, appena la carne tiene frenato lo spirito, ossia quando i beni spirituali si comunicano anche a essa, questa tira le redini e mette il freno in bocca al veloce cavallo dello spirito, smorzandone il gran brio, poiché se lo spirito usa la sua forza le redini sono destinate a rompersi. Ma fin quando non si rompono, continuano a opprimerlo privandolo della sua libertà, poiché, come dice il Savio: *un corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la casa terrena opprime il senso spirituale, il quale da sé comprende molte cose* (Sap 9,15).

14. Dico ciò affinché si comprenda che colui che procede aggrappato alla capacità e al discorso naturale per andare a Dio non si comporterà in modo spirituale; vi sono alcuni, infatti che pensano di potere, con la pura forza e con l'azione del senso, il quale di per sé è vile e naturale, arrivare alle altezze dello spirito soprannaturale, a cui i sensi

corporali non giungono se non rinnegando e tralasciando le loro operazioni. È diverso, però, quando dallo spirito derivano effetti spirituali nel senso. Ciò può accadere per l'abbondante presenza dello spirito, come si è spiegato quando abbiamo parlato delle piaghe, le quali si manifestano esteriormente per la loro forza interiore. Così accadde a san Paolo, al quale ridondava nel corpo il grande sentimento che provava nell'anima per i patimenti di Cristo, come egli stesso fa comprendere ai Calati, dicendo: *Nel mio corpo porto le ferite del Signore Gesù* (6,17).

15. Del *cauterio* e della *piaga* è stato detto a sufficienza. E se essi sono come sono stati qui descritti, come saranno allora la mano con cui questo cauterio si dà e il tocco? L'anima lo spiega nel verso seguente, più lodandoli che spiegandoli, dicendo:

O tenera mano! O tocco delicato!

16. Questa *mano*, come abbiamo detto, è il pietoso e onnipotente Padre. Essa è tanto generosa e magnanima, quanto poderosa e ricca; grandi e abbondanti grazie offre all'anima quando si apre per fargliene dono, e così la chiama *tenera mano*, ed è come se dicesse: o mano tanto più tenera per l'anima mia, su cui ti posi toccandola soavemente, quanto se tu toccassi qualcosa con forza sprofonderesti il mondo intero, poiché col *tuo solo sguardo, la terra trema* (Sal 103,32), le genti si disperdono e muoiono, i monti crollano! (Ab 3,6).

O grande mano, come sei stata dura e severa con Giobbe (19,21), toccandolo poche volte aspramente, così sei con me tanto più amica e soave di quanto con lui sei stata dura, e quanto più mi tocchi amichevolmente, piacevolmente e soavemente posandoti nell'anima mia! Infatti *tu fai vivere e fai morire, e non c'è chi sfugga alla tua mano* (Dt 32,39).

Ma tu, o vita divina!, non uccidi se non per dare vita, così come non ferisci mai se non per sanare. Quando lievemente tocchi, castighi, e questo è sufficiente per consumare il mondo, però quando accarezzi, ti posi piacevolmente e il dono della tua dolcezza non è misurabile. O divina mano!, che mi piagasti per risanarmi e uccidesti in me ciò che mi teneva morta e priva della vita divina nella quale ora mi vedo vivere, facendolo con la liberalità della tua immensa grazia, che usasti con me nel tocco con cui mi toccasti, *splendore della tua gloria e immagine della tua sostanza* (Eb 1,3) che è il tuo Figlio Unigenito, nel quale, essendo Egli la tua sapienza, *tocchi con forza da un fine all'altro* (Sap 8,1). E questo tuo Figlio Unigenito, o mano misericordiosa del Padre!, è il tocco delicato con il quale mi toccasti piagandomi con la forza del tuo cauterio.

17. O tocco delicato, Verbo, Figlio di Dio, che per la delicatezza del tuo essere divino penetri sottilmente la sostanza della mia anima e, toccandola tutta delicatamente, in te l'assorbi tutta in divino diletto e delicatezza mai udite nella terra di Canaan né viste in Teman (Bar 3,22)! O delicatissimo tocco del Verbo, per me ancor più delicato quando, dopo avere scosso i monti e spaccato le pietre nel monte Oreb con l'ombra del tuo potere e la forza che ti precedeva, ti concedesti in modo più soave e forte nel sibilo delicato dell'aria, affinché il profeta potesse percepire la tua presenza! (3Re 19,11-12). O aria lieve! come sei sottile e delicata, dimmi: come tocchi così sottilmente e delicatamente, Verbo, Figlio di Dio, pur essendo tanto terribile e potente? Fortunata e molto fortunata è l'anima che toccherai sottilmente e delicatamente, pur

essendo così terribile e potente! Dire questo al mondo? No, non lo dire al mondo, poiché non sa nulla di aria delicata e non ti ascolterà, poiché non ti può accogliere né ti può vedere (Gv 14,17). O Dio mio! o vita mia!, vedranno e sentiranno il tuo tocco delicato solo quelli che, allontanandosi dal mondo, saranno diventati finemente sensibili, convenendo ciò che è delicato solo col delicato. E così ti potranno sentire e godere sé non coloro che più sottilmente tocchi, poiché per essere già delicata, nuda e purificata la sostanza della loro anima, aliena alle creature e a ogni vestigio e tocco di queste, tu ti ci sei nascosto, dimorando e riposando in essa. E con ciò li *nascondi dai perturbamenti degli uomini nel segreto del tuo volto* (Sal 30,21), che è il Verbo.

18. O tocco delicatissimo, tanto più forte e poderoso, quanto più soave, che con la forza della tua delicatezza distacchi e separi l'anima da tutti gli altri tocchi delle cose create e la serbi e unisci solo a te, e così delicato effetto lasci in esse, che qualsiasi altro tocco di tutte le cose alte e basse gli sembra grossolano e vile, cosicché l'offende il solo guardarle e le dà pena e grande tormento il doverle toccare e trattare.

19. Bisogna sapere che una cosa è tanto più profonda e capace, quanto più in sé è delicata, e tanta più forza ha di diffondersi e di comunicarsi quanto più è sottile. Il Verbo, Colui che tocca l'anima, è immensamente soave e delicato, e l'anima è un vaso ampio e capace per la delicatezza e la grande purificazione che ha raggiunto in questo stato.

O tocco delicato! Che tanto più riccamente e abbondantemente ti comunichi quanto più possiedi di sostanza e l'anima mia di purezza.

20. Bisogna inoltre sapere che tanto più sottile e delicato è il tocco e tanto maggiore diletto e soavità comunica dove tocca, quanto minor volume e corpo possiede. Questo tocco divino nessun volume né corpo possiede, poiché il Verbo che lo fa è alieno da qualsiasi modo e maniera e libero da qualsiasi forma, figura e accidente, ossia da tutto ciò che è solito delimitare o porre limiti e confini alla sostanza; e così questo tocco di cui qui si parla, essendo sostanza, per meglio dire, sostanza divina, è ineffabile. O tocco ineffabilmente delicato del Verbo, perché fatto nell'anima se non con il tuo purissimo e semplicissimo essere, il quale, essendo infinito, infinitamente è delicato, e, per ciò, tanto sottilmente, amorosamente, eminentemente e delicatamente tocca,

che sa di vita eterna!

21. In effetti, come più sopra abbiamo già detto, anche se non in grado perfetto, quello che si gusta in questo divino tocco è un certo sapore di vita eterna. E non è incredibile che sia così, credendo, come si deve credere, che questo tocco è tocco di sostanze, ossia, della sostanza divina in quella dell'anima, tocco al quale sono giunti molti santi in questa vita.

È impossibile descrivere la delicatezza del diletto che in questo tocco si sente né io voglio parlarne, perché non si pensi che quello sia, essendo sempre di più di ciò che si può dire.

Non vi sono, infatti, termini adatti per spiegare cose divine così sublimi, come sono quelle che accadono in queste anime, il cui linguaggio, per colui che lo possiede, è comprenderle per sé, sentirle per sé, goderle per sé, tacendole. Poiché l'anima giunge qui a vedere, in un certo modo, che queste cose sono come *la pietra* di cui parla san

Giovanni *che si darà a colui che vincerà, e nella pietra sarà inciso un nome sconosciuto a tutti se non a colui che la riceverà* (Ap 2,17). E così, solo si può dire, e con verità: *che sa di vita eterna*.

E, sebbene in questa vita non si gode perfettamente come nella gloria, con tutto ciò, questo tocco, per essere tocco di Dio, *sa di vita eterna*. E così, qui l'anima gusta tutte le cose di Dio, il quale le comunica forza, saggezza, amore, bellezza, grazia e bontà; e poiché Dio è tutte queste cose, l'anima le gusta in un solo tocco divino, godendole secondo le sue potenze e la sua sostanza.

22. Da questo bene dell'anima ridonda a volte nel corpo l'unzione dello Spirito Santo e così tutta la sostanza sensitiva, tutte le membra, le ossa e il midollo godono, non in debole maniera come solitamente suole accadere, bensì con sentimento di grande diletto e gloria, che si avverte fin nelle estreme giunture dei piedi e delle mani. E prova il corpo così tanta gloria nell'anima che a suo modo loda Dio, sentendolo nelle sue ossa, conformemente a quello che dice David: *Tutte le mie ossa diranno: Dio, chi è simile a te?* (Sal 34,10).

E poiché tutto quello che si può dire è meno di ciò che è,, basta dire, sia per il corpo che per lo spirito: *che sa di vita eterna*

e ogni debito paga.

23. Questo dice l'anima poiché, nel sapore di vita eterna che qui assapora, trova la ricompensa di tutte le fatiche passate per giungere a questo stato, nel quale non solamente si sente soddisfatta e ripagata in giusta misura, bensì con grande eccesso premiata, in modo che comprende pienamente la verità della promessa dello Sposo nel Vangelo, ossia che *avrebbe dato cento per uno* (Mt 19,29). In modo tale che non vi fu tribolazione, né tentazione, né penitenza, né fatica sopportata in questo cammino, alla quale non corrisponda il centuplo di consolazione e diletto in questa vita. Cosicché può ben dire l'anima: *e ogni debito paga.*

24. E per sapere come e quali siano questi debiti di cui qui l'anima si sente ripagata, bisogna sapere che, in via ordinaria, nessuna anima può giungere a questo alto stato e regno dello spozalizio senza passare prima attraverso molte tribolazioni e molti travagli poiché, come si afferma negli *Atti degli Apostoli*, *ci è concesso entrare nel regno dei cieli attraverso molte tribolazioni* (14,21), le quali in questo stato sono ormai superate. Infatti, di qui innanzi, essendo l'anima purificata, non soffre più.

25. Le sofferenze che patiscono coloro che devono giungere a tale stato sono di tre generi: travagli e desolazioni, timori e tentazioni, in molti diversi modi da parte del secolo; tentazioni, aridità e afflizioni da parte del senso; tribolazioni, tenebre, oppressioni, abbandoni, tentazioni e altre sofferenze da parte dello spirito, affinché, in questo modo, si purifichi secondo la parte spirituale e sensitiva, così come abbiamo detto spiegando il quarto verso della prima strofa.

La ragione per la quale sono necessari questi travagli per giungere a questo stato è che, come un eccellente liquore non si mette se non in un vaso robusto, preparato appositamente e pulito, così questa altissima unione non può verificarsi se non in un'anima rafforzata con sofferenze e tentazioni, e purificata con tribolazioni, tenebre e angustie, poiché attraverso le une si purifica e rafforza il senso, attraverso le altre si

spoglia, si purifica e si prepara lo spirito.

Infatti, come nell'altra vita per unirsi con Dio in gloria gli spiriti impuri attraversano le pene del fuoco, così in questa vita, per l'unione di perfezione, essi devono passare per il fuoco delle suddette pene, che in alcuni opera di più e in altri meno fortemente, allo stesso modo in cui in altri agisce più o meno a lungo, a seconda del grado d'unione al quale Dio li vuole elevare e conformemente a quanto in loro deve essere purificato.

26. Attraverso questi travagli, in cui Dio pone l'anima e il senso, essa acquista virtù, forza e perfezione con sofferenza, *poiché la virtù nella debolezza si perfeziona* (2Cor 12,9), e nell'esercizio delle tribolazioni si forgia.

Come il ferro non può essere utile e non può conformarsi all'idea dell'artefice se non è forgiato con il fuoco e il martello, così afferma Geremia quando parla del fuoco che Dio gli mise nell'intelligenza: *Inviò fuoco nelle mie ossa e mi insegnò* (Lam 1,13). E a proposito del martello dice ancora Geremia: *Mi hai castigato, Signore, e imparai* (Ger 31,18). Perciò afferma l'Ecclesiastico: *Chi non è tentato, che cosa può sapere?* (Sir 34,11); e *Colui che non è provato, poche cose conosce* (Sir 34,10).

27. Conviene qui soffermarci sulla causa per la quale sono pochi coloro che giungono a un così alto stato di perfezione nell'unione con Dio. È bene sapere che non è perché Dio vuole che vi siano pochi spiriti elevati, poiché anzi vorrebbe che tutti fossero perfetti, bensì perché vi sono pochi vasi che sopportano così alta ed eccelsa opera. Infatti Dio li sottopone a prove minori e li trova deboli – fuggendo essi dalle tribolazioni non volendo sottoporsi alla minima sofferenza e mortificazione –, e così, non trovandoli forti e fedeli in quel poco cui li sottopone per incominciare a sbizzarrarli e forgiarli, vede che lo saranno ancora meno se sottoposti a maggiori prove e perciò non prosegue nella purificazione e nel sollevarli dalla polvere della terra con la sua opera di mortificazione, per la quale è necessario una maggior costanza e forza di quella che essi mostrano.

Vi sono molti che desiderano andare avanti e continuamente chiedono a Dio che li porti a questo stato di perfezione, e, quando Dio li vuole iniziare alle prime tribolazioni e mortificazioni, come è necessario, non vi vogliono passare attraverso né dispiacere al corpo, *rifuggendo il cammino angusto della vita* (Mt 7,14), cercando quello spazioso delle consolazioni, ossia *della perdizione* (Mt 7,13), non lasciando spazio a Dio per potere ricevere ciò che gli chiedono quando Egli inizia a concederlo.

E così sono come vasi inutili, perché, volendo giungere allo stato di perfetti, non vollero passare per il cammino dei travagli, né iniziarono a entrarvi, sottomettendosi unicamente a quel poco che comunemente si suole patire.

A questi si può rispondere con le parole di Geremia: *Se ti affaticasti correndo con coloro che andavano a piedi, come potrai gareggiare con i cavalli? E, se avrai avuto quiete nella terra di pace, che farai nella superbia del Giordano?* (12,5). Con ciò è come se dicesse: se con le fatiche proprie della via piana, che ordinariamente e umanamente accadono a tutti i viventi, per avere tu un passo così corto, facevi tanta fatica che ti sembrava di correre, come potevi competere con il passo del cavallo, che è fatica più che ordinaria e comune, per il quale si richiede maggiore forza e leggerezza di quella dell'uomo? E se non hai voluto lasciare la pace e il piacere della tua terra, che è la tua sensualità, non volendo dichiararle guerra né contraddirla in nessuna cosa, come pretendevi di entrare nelle turbolente acque delle sofferenze e tribolazioni dello spirito, che sono più intime?

28. O anime che volete camminare sicure e consolate per le vie dello spirito! Se sapeste quanto vi conviene soffrire per giungere a questa sicurezza e ricompensa e come senza questa sofferenza non si può giungere a ciò che l'anima desidera senza ritornare indietro, in nessun modo cerchereste consolazione, né in Dio né nelle creature; anzi portereste la croce e, crocefisse, berreste fiele e aceto puro (Gv 19,29; Mt 27,34), considerando ciò come una grande fortuna, vedendo come, morendo così al mondo e a voi stesse, si vive Dio [Rm 6,10-11] in gioia di spirito.

E soffrendo con pazienza e fedeltà le piccole sofferenze esteriori, meritereste che Dio posasse gli occhi su di voi per purificarvi più profondamente con travagli spirituali, al fine di concedervi beni più interiori.

Molti servigi hanno dovuto compiere per Dio, e molta pazienza e costanza hanno dovuto avere per Lui, e devono essere stati con la loro vita e le loro opere a Lui molto graditi coloro a cui Dio concede tanta segnalata grazia da tentarli più interiormente, al fine di avvantaggiarli con doni e con meriti. Così leggiamo accadde al santo Tobia, al quale san Raffaele disse che, *per essere ben accetto a Dio, questi gli aveva concesso la grazia di inviargli la tentazione sottoponendolo a maggiore prova, onde innalzarlo di più* (Tb 12,13).

E così, tutto il tempo che gli rimase da vivere, dopo quella tentazione, lo trascorse nella gioia, come dice la Sacra Scrittura (Tb 14,4). Altrettanto accadde a Giobbe, a cui il Signore, avendo questi accettato le sue opere davanti agli spiriti buoni e cattivi, fece la grazia di inviare quelle dure prove per innalzarlo, moltiplicandogli poi di molto i beni spirituali e temporali [Gb 42,10-17].

29. Allo stesso modo opera Dio con coloro che vuole aiutare in relazione al bene fondamentale. Questi li fa e li lascia tentare per innalzarli quanto è possibile, cioè facendoli giungere all'unione con la sapienza divina, la quale, come dice David, è *argento provato col fuoco, provato nella terra* (Sal 11,7) della nostra carne e purificato sette volte, ossia il massimo possibile.

Non è il caso che ci prolunghiamo ancora per dire quali siano queste sette purificazioni per giungere alla sapienza divina, di quale natura sia ciascuna di esse e come a ognuna di queste corrispondano sette gradi d'amore nella divina sapienza. Tale sapienza, tuttavia, è per l'anima, per quanto essa possa essere unita a Dio in questa vita, come l'argento di cui parla David, mentre nell'altra sarà come oro.

30. Conviene all'anima sopportare con costanza e pazienza ogni tribolazione e sofferenza interiore ed esteriore alla quale Dio la sottopone, spirituale e corporale, maggiore o minore, prendendole come provenienti dalle mani di Dio per il suo bene e per sua medicina, e non fuggendo da queste, poiché sono salute per lei, seguendo così il consiglio del Savio: *Se lo spirito del potente discenderà sopra di te, non abbandonare il tuo posto*, ossia il luogo della tua prova, che è la tribolazione a cui sei sottoposto, *poiché la cura farà cessare i grandi peccati* (Qo 10,4). Taglia le radici dei tuoi peccati e imperfezioni, che sono le abitudini cattive, poiché la battaglia delle tribolazioni, oppressioni e tentazioni elimina le abitudini cattive e imperfette dell'anima purificandola e fortificandola.

Perciò l'anima deve avere in grande considerazione quando Dio le invia tormenti sia esteriori che interiori, comprendendo che sono molto pochi coloro che meritano di essere consumati nella prova, soffrendo per giungere a un così alto stato.

31. Ritornando dunque al nostro commento, l'anima sapendo ora che tutto è riuscito bene, che già *sicut tenebrae eius, ita et lumen eius* (Sal 138,12), e che, come partecipò alle tribolazioni, ora prende parte alle consolazioni e al regno (2Cor 1,7), essendo stata ripagata di tutte le tribolazioni patite, sia esteriori che interiori, con beni divini spirituali e materiali, così che non vi è travaglio a cui non corrisponda un gran premio, lo confessa, ormai appagata, dicendo: *E ogni debito paga*, ringraziando in questo verso Dio, così come fece David, essendo stato liberato dai travagli, dicendo: *Quante tribolazioni mi mostrasti differenti e cattive! E da tutte loro mi hai liberato, dagli abissi della terra nuovamente mi hai tirato fuori; moltiplicasti la tua magnificenza e, rivolgendoti a me, mi consolasti* (Sal 70,20-21).

E così, l'anima, che prima di giungere a questo stato, se ne stava come Mardocheo alle porte del palazzo, piangendo nelle piazze di Susa per il pericolo in cui si trovava la sua vita, vestito di cilicio, rifiutando la veste offertagli dalla regina Ester, senza ricevere premio alcuno per i servigi resi al re e per la fede mostrata nel difendere l'onore e la vita di lui, in un solo giorno, come lo stesso Mardocheo, vede ripagati tutti i suoi travagli e i suoi servigi, poiché non solo è fatta entrare nel palazzo e ammessa dinanzi al re vestita con abiti regali, bensì le viene offerta anche la corona, lo scettro e il trono insieme all'anello del re, affinché faccia tutto ciò che desidera, e ciò che non desidera non faccia, nel regno del suo *Sposo* (Est 4-8).

Infatti, coloro che si trovano in questo stato ottengono tutto ciò che desiderano. Con ciò non solamente è ripagata, ma muoiono i suoi nemici giudei, che sono gli appetiti imperfetti, che la privavano della vita spirituale, nella quale ora essa vive secondo le sue potenze e appetiti. Ed è per questo che l'anima esclama:

Uccidendo, morte in vita hai mutato.

32. La morte non è altro che privazione della vita; infatti, arrivando la vita, non resta traccia di morte. Per ciò che concerne lo spirito, vi sono due modi di vita: una è quella beatifica e consiste nel vedere Dio; questa si raggiunge per mezzo della morte corporale e naturale, come afferma san Paolo quando dice: *Sappiamo che quando questa nostra casa terrestre si distruggerà, Dio ci concederà una dimora eterna in cielo* (2Cor 5,1).

L'altra è la perfetta vita spirituale e consiste nel possesso di Dio per unione d'amore e si raggiunge con la mortificazione di tutti i vizi e appetiti e della loro stessa natura. Sino a quando non si fa ciò, non si può giungere alla perfezione di questa vita spirituale d'unione con Dio, così come afferma l'Apostolo quando dice: *Se vivrete secondo la carne, morirete, ma se con lo spirito mortificherete le opere della carne, vivrete* (Rm 8,13).

33. È da notare che ciò che qui l'anima chiama morte è l'uomo vecchio [Rm 6,6], cioè l'uso delle potenze – memoria, intelletto e volontà – impegnate nelle cose del secolo, e gli appetiti occupati nel gusto delle creature. Tutto ciò è esercizio della vita vecchia, la quale è morte della nuova, che è la spirituale, nella quale l'anima non potrà vivere perfettamente se non morirà altrettanto perfettamente l'uomo vecchio, come ammonisce l'Apostolo quando afferma: *Si spogliano dell'uomo vecchio e si rivestano di quello nuovo, il quale è creato secondo Dio in giustizia e in santità* (Ef 4,22-24). In questa vita nuova, ossia quando l'anima è giunta alla perfezione dell'unione con Dio di cui qui trattiamo, tutti gli appetiti dell'anima e le sue potenze secondo le loro inclinazioni e

operazioni, le quali di per sé erano opere di morte e privazione della vita spirituale, si mutano in divine.

34. E poiché, come dicono i filosofi, ogni vivente vive per mezzo delle sue operazioni, avendo l'anima le sue operazioni in Dio per l'unione che ha con Dio, vive vita divina; e così la sua morte si è trasformata in vita, ossia la sua vita animale si è mutata in vita spirituale.

Infatti l'intelletto, che prima di quest'unione comprendeva naturalmente con la forza e il vigore della luce naturale per mezzo dei sensi corporali, ora, messi da parte i sensi, è mosso e informato da un più alto principio, quello della luce soprannaturale di Dio, e così si è mutato in divino, perché grazie a questa unione l'intelletto dell'anima e quello di Dio sono tutt'uno.

E la volontà, che prima amava fiaccamente con il suo solo appetito naturale, ora è mutata in vita di amore divino, poiché ama in modo sublime con affetto divino, mossa dalla forza e dalla virtù dello Spirito Santo, in cui vive vita di amore, essendo ormai la volontà di Lui e quella di lei una sola volontà.

E la memoria, la quale da sé percepiva solo le forme e i fantasmi delle creature, è mutata per mezzo di questa unione, avendo in mente *gli anni eterni* di cui parla David (Sal 76,6).

L'appetito naturale, che solo aveva capacità e forza per gustare il sapore della creatura, procurando così morte, ora è mutato in gusto e sapore divino, mosso e soddisfatto già da un altro principio dove vive più che mai, ossia dal diletto di Dio, ed essendo a lui unito è solamente appetito di Dio.

In ultimo, tutti gli appetiti, operazioni e inclinazioni che l'anima prima aveva come principio e forza della sua vita naturale, ora, grazie a questa unione, sono mutati in movimenti divini, morti alle loro operazioni e inclinazioni ma vivi in Dio. L'anima, infatti, come vera figlia di Dio, è mossa in tutto dallo spirito di Dio, come insegna san Paolo, quando dice: *Coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio sono figli di Dio* (Rm 8,14).

In modo che, come abbiamo detto, l'intelletto di quest'anima è intelletto di Dio, la sua volontà è volontà di Dio e la sua memoria, memoria eterna di Dio, il suo diletto, diletto divino e la sostanza dell'anima, sebbene non è sostanza di Dio, poiché non può convertirsi sostanzialmente in lui, tuttavia, essendo come qui accade unita con lui e assorta in lui, è Dio per partecipazione. Ciò accade in questo stato perfetto di vita spirituale, sebbene non tanto perfettamente come nella vita beatifica. In questo modo l'anima è morta a tutto ciò che era in se stessa, ossia a tutto ciò che era morte per lei e viva a ciò che è Dio in sé.

E perciò, parlando di sé, dice nel verso: *Uccidendo, morte in vita hai mutato*. Infatti, ora l'anima può dire come san Paolo: *Vivo, ma non più io, Cristo vive in me* (Gal 2,20). Essendo mutata la morte di quest'anima in vita di Dio, le si addicono anche le parole dell'Apostolo quando afferma: *Absorta est mors in victoria* (1Cor 15,54), così come quelle che il profeta Osea pronuncia in nome di Dio: *O morte, io sarò la tua morte* (13,14), che significano: poiché io sono la vita, essendo morte della morte, questa verrà assorbita nella vita.

35. In questo modo l'anima è assorta in vita divina, aliena a tutto ciò che è mondano, temporale e appetito naturale, *introdotta nelle stanze del Re, dove gode e si rallegra nel suo Amato, ricordandosi del suo petto più che del vino*, dicendo: *Sebbene sono bruna,*

figlie di Gerusalemme, sono bella (Ct 1,4-5), perché il mio colore bruno naturale si trasformò nella bellezza del Re celeste.

36. In questo stato di vita perfetta l'anima, interiormente ed esteriormente, è come se fosse sempre in festa, e frequentemente sente nel palato del suo spirito un grande giubilo divino, come un canto nuovo [Sal 39,4; 143,9; Ap 5,9;14,3], sempre nuovo, intonato con allegria, amore e consapevolezza del suo alto stato. Talvolta cammina con gaudio e fruizione, ripetendo nel suo spirito quelle parole di Giobbe che affermano: *La mia gloria sempre si innoverà* (29,20) *e come palme moltiplicherò i giorni* (29,18). Come a dire: Dio, il quale *permane in sé sempre identico, e tutte le cose rinnova*, come dice il Savio (Sap 7,27), essendo ormai per sempre unito alla mia gloria, *sempre la rinnoverà*; ossia non le permetterà di invecchiare, come in passato, *e moltiplicherò i giorni come palme*, cioè farò in modo che i miei meriti arrivino fino al cielo, così come la palma protende i suoi rami verso l'alto.

Siccome i meriti dell'anima che si trova in questo stato sono ordinariamente grandi, sia per il numero che per la qualità, canta a Dio nel suo spirito tutto quello che David dice nel salmo, il cui inizio è: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me*, e in particolar modo quei due versetti finali che dicono: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi; conscidisti saccum meum et circumdedisti me laetitia* (29,12-13), *affinché ti canti la mia gloria e già non sia afflitto; Signore, mio Dio, per sempre ti loderò*.

E non c'è nulla di cui meravigliarsi se l'anima con tanta frequenza prova queste gioie, giubili, fruizioni e lodi di Dio, poiché oltre il riconoscimento delle grazie ricevute sente Dio così sollecito a favorirla con tante preziose, delicate e straordinarie parole e a innalzarla con l'una e l'altra grazia, che sembra all'anima che per Lui non vi sia altra cosa al mondo di cui occuparsi né a cui dedicarsi, bensì che sia tutto solamente per lei. Provando essa ciò, lo confessa come la Sposa dei Cantici, dicendo: *Dilectus meus mihi et ego illi* (2,16; 6,2).

TERZA STROFA

*O lampade di fuoco,
nei cui splendori,
le profonde caverne del senso,
che era oscuro e cieco
con straordinarie perfezioni
calore e luce insieme danno all'Amato.*

SPIEGAZIONE

1. Voglia Dio in questa circostanza concedermi il suo favore, poiché è assolutamente necessario per spiegare la profondità di questa strofa. Colui che la leggerà avrà bisogno di molta attenzione, poiché se è privo di esperienza forse la reputerà oscura e prolissa, mentre se la possiede gli sembrerà per sua fortuna chiara e gustosa.

In questa strofa l'anima loda e ringrazia il suo Sposo per le grandi grazie che riceve dall'unione con lui, poiché per mezzo di questa unione le comunica molte. importanti

notizie di se stesso, tutte amorose, con le quali illumina e inamora le potenze e il senso dell'anima, il quale prima di questa unione *era oscuro e cieco*. Ora, illuminate e dotate del calore dell'amore, come effettivamente sono, possono dare luce e amore a colui che le illuminò e innamorò. Il vero amante, infatti, è contento solamente quando offre all'amato tutto ciò che egli è, vale, possiede e riceve e quanto più offre tanto più prova piacere. Quindi l'anima ora gode perché, a causa degli splendori e dell'amore che riceve, può risplendere davanti al suo Amato e amarlo.

Segue il verso:

O lampade di fuoco

2. In primo luogo bisogna sapere che le lampade hanno due proprietà: illuminare e dare calore.

Per comprendere che lampade siano quelle di cui parla l'anima e come illuminino e ardano in lei dando calore, è necessario sapere che Dio, nel suo unico e semplice essere, è tutte le virtù e le grandezze dei suoi attributi. È onnipotente, saggio, buono, giusto, forte, misericordioso e amoroso, oltre a molti altri infiniti attributi e virtù che noi non conosciamo.

Ed essendo Egli nel suo semplice essere tutte queste cose, quando, unito all'anima, ritiene opportuno dargliene notizia, allora questa comincia a vedere chiaramente in lui tutte queste virtù e grandezze che sono: l'onnipotenza, la sapienza, la bontà e la misericordia, e così via. E dal momento che ognuna di queste cose è il medesimo essere di Dio in un solo supposto, che è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e che ciascuno di questi attributi è Dio stesso, il quale come è stato detto è infinita luce e infinito fuoco divino, ne segue che ciascuno di questi innumerevoli attributi emana luce e calore come Dio, e ciascuno di loro è una lampada che illumina l'anima e le dà calore d'amore.

3. E dato che l'anima riceve la notizia di questi attributi in un unico atto di unione, lo stesso Dio rappresenta per lei molte lampade, che insieme distintamente la illuminano e le danno calore, poiché ognuna le comunica una notizia distinta infiammandola d'amore.

E così l'anima ama, infiammata da ognuna e da tutte queste lampade insieme, poiché tutti questi attributi sono un unico essere, come abbiamo detto. E così, tutte queste lampade sono una sola lampada che, a seconda delle sue virtù e attributi, illumina e arde come molte lampade.

Perciò, in un solo atto di conoscenza di queste lampade l'anima ama per mezzo di ciascuna, e al medesimo tempo ama per mezzo di tutte insieme, riportando in quell'atto la qualità dell'amore da ciascuna e per ciascuna, da tutte e per tutte insieme. Infatti la luce che irradia la lampada dell'essere di Dio in quanto onnipotente dà all'anima luce e calore dell'amore di Dio in quanto onnipotente e, quindi, Egli è per lei lampada di onnipotenza che le dà luce e notizia di questo attributo. La luce della lampada dell'essere di Dio per quanto riguarda la sapienza dà all'anima luce e calore dell'amore di Dio come sapiente e, perciò, Egli è per lei lampada di sapienza.

E lo splendore che le dà la lampada di Dio in quanto bontà dà all'anima luce e calore dell'amore di Dio in quanto è buono, e per questo Egli diventa per lei lampada di bontà. E allo stesso modo Dio è per lei lampada di giustizia, di forza, di misericordia e di tutti gli altri attributi che in Dio unitamente si rappresentano all'anima.

E la luce che riceve da tutti questi attributi uniti la comunica nel calore d'amore divino

con cui essa ama Dio, poiché Dio è tutte queste cose. Perciò in questa comunicazione o manifestazione che Dio fa di sé all'anima, la quale a mio parere è la più grande che può fare in questa vita, Egli è per lei come innumerevoli lampade che le danno notizia e amore di Dio.

4. Mosè vide queste lampade sul monte Sinai, dove, passando Dio, si gettò a terra e cominciò a enumerare alcuni attributi divini così dicendo: *Imperatore, Signore, Dio, misericordioso, clemente, paziente, che hai molta compassione, verace, misericordioso nei millenni, che cancelli i peccati, le malvagità e i delitti e nessuno è di per sé innocente davanti a Te* (Es 34,6-7) Pertanto gli attributi e le virtù che Mosè li conobbe in Dio sono quelli dell'onnipotenza, del dominio, della divinità, della misericordia, della giustizia, della verità e rettitudine di Dio. Mosè ebbe perciò una altissima conoscenza di Dio; e poiché l'amore che ricevette fu conforme alla conoscenza, ebbe di conseguenza un diletto d'amore e una fruizione sublime.

5. Bisogna notare che il diletto che l'anima riceve nel rapimento d'amore, comunicatole dal fuoco della luce di queste lampade, è mirabile e immenso, perché è così intenso come se provenisse da molte lampade, ciascuna delle quali bruciasse d'amore e con il proprio calore alimentasse quello delle altre e con la propria fiamma alimentasse quella delle altre, allo stesso modo in cui l'una comunica luce all'altra, poiché attraverso ognuno di questi attributi se ne conosce un altro. E così tutte quelle lampade insieme sono diventate una sola luce e un solo fuoco, pur essendo ciascuna in sé una luce e un fuoco.

Qui l'anima profondamente assorbita in delicate fiamme, piagata soavemente d'amore da ciascuna di esse e da tutte insieme e soprattutto piagata e viva nell'amore della vita divina, comprende chiaramente che quello è un amore di *vita eterna e perciò contiene in sé tutti i beni*. Comprendendo tutto ciò, l'anima capisce perfettamente la verità delle parole dello Sposo dei *Cantici* quando dice che *le lampade dell'amore erano lampade di fuoco e di fiamme* (Ct 8,6), *Figlia del Principe sei bella nei tuoi passi e nei tuoi calzari* (Ct 7,1). Chi potrà raccontare la grandiosità e sublimità del tuo diletto e la tua maestà nel meraviglioso splendore e nell'amore delle tue lampade?

6. Narra la Sacra Scrittura che anticamente una di queste lampade passò davanti ad Abramo causandogli un grande e tenebroso orrore, poiché essa era simbolo della giustizia rigorosa che egli doveva compiere nei confronti dei cananei (Gen 15,12-17).

O anima fortunata, tutte queste lampade delle notizie di Dio, che amorosamente e amichevolmente ti illuminano, ti causeranno luce e diletto molto maggiori dell'orrore e delle tenebre suscitate in Abramo da quella sola luce! Quanto grande, eccellente e vario sarà il tuo diletto, poiché da tutte e in tutte queste tu ricevi fruizione e amore, comunicandosi Dio alle tue potenze secondo le sue qualità e i suoi attributi!

Infatti quando uno ama e fa del bene a un altro, lo ama e gli fa del bene secondo la propria condizione e le proprie capacità. E così il tuo Sposo, dimorando in te, ti concede grazie degne di sé.

Così, essendo Egli onnipotente, senti che ti fa del bene e ti ama con onnipotenza; essendo Egli sapiente, senti che ti fa del bene e ti ama con sapienza; essendo infinitamente buono, senti che ti ama con bontà; essendo santo, senti che ti ama ed elargisce grazie con santità, essendo giusto, senti che ti ama e ti concede grazie secondo giustizia; essendo misericordioso, pietoso e clemente, senti la sua misericordia, pietà e

clemenza; ed essendo forte, sublime e delicato, senti che ti ama in modo forte, sublime e delicato; ed essendo limpido e puro senti che ti ama in modo limpido e puro; poiché è generoso, senti che ti ama con generosità, senza nessun interesse, solo per farti del bene; poiché infine Egli è la virtù della somma umiltà, ti ama con grande bontà e con grande stima, e rendendoti uguale a Lui, mostrandosi a te attraverso i sentieri delle sue notizie benevolmente (Sap 6,17), con il volto pieno di grazia e dicendoti in questa unione, non senza la tua gioia: Io sono tuo e per te, e ho piacere di essere quale sono per potere essere tuo e per darmi a te.

7. O anima fortunata chi dirà ciò che senti sapendoti così amata e con tanta stima innalzata?

Il tuo *ventre*, che è la tua volontà, è come quello della Sposa, *simile al mucchio di grano, ricoperto e circondato da gigli* (Ct 7,2), poiché insieme a questi granelli di pane di vita che stai gustando ricevi anche il diletto dei gigli delle virtù che ti circondano. Queste, infatti, sono le *figlie del re* che, secondo David, *ti dilettarono, con la mirra, l'ambra e tutte le altre spezie aromatiche* (Sal 44,9-10). Poiché le notizie che ti comunica l'Amato delle sue grazie e virtù sono le sue *figlie*, nelle quali tu sei così assorbita e immersa da essere anche come il pozzo *delle acque vive che scorrono impetuosamente dal Monte Libano* (Ct 4,15), che è Dio. In ciò tu sei meravigliosamente rallegrata secondo tutta l'armonia della tua anima e anche del tuo corpo, diventata tutta un paradiso irrigato divinamente, perché in te si compia ciò che si dice nel Salmo: *L'impeto del fiume rallegra la città di Dio* (45,5).

8. O mirabile cosa! In questo stato traboccano acque divine dall'anima, come da un'abbondante fonte, essendovi essa ormai immersa. Infatti, anche se è vero che questa comunicazione, della quale stiamo parlando, è luce e fuoco delle lampade di Dio, questo fuoco però, come abbiamo detto, è qui così soave e immenso che è come acque di vita, che dissetano la sete dello spirito con l'impeto desiderato. E così queste lampade di fuoco sono acque vive dello Spirito, come quelle che vennero sopra gli Apostoli (At 2,3), che erano lampade di fuoco e al tempo stesso acque pure e limpide. Così le chiamò il profeta Ezechiele quando profetizzò la venuta dello Spirito Santo dicendo: *Infonderò, dice il Signore, su di voi acque limpide e porrò il mio spirito in mezzo a voi* (36,25-26). E così, sebbene sia fuoco, al tempo stesso è acqua. Infatti questo fuoco è simboleggiato dal fuoco nascosto da Geremia nella cisterna per il sacrificio, il quale, finché rimase nascosto, era acqua e divenne fuoco quando fu tirato fuori per compiere il sacrificio (2Mac 1,20-22; 2,1).

Allo stesso modo questo spirito di Dio, finché è nascosto nelle vene dell'anima, è come acqua soave e dilettevole che calma la sete dello spirito; mentre quando si esercita nel sacrificio dell'amore divino, è come le fiamme vive del fuoco, che sono le lampade e le fiamme dell'atto d'amore di cui, come abbiamo detto prima, parla lo Sposo dei *Cantici* (Ct 8,6). E per questo, qui, l'animale chiama *fiamme*, poiché non solo le gusta in sé come acqua, ma anche le esercita nell'amore di Dio come fiamme.

E poiché l'anima, nella comunicazione dello spirito di queste lampade, è infiammata ed esercitata nell'amore, con atto d'amore, preferisce chiamarle lampade piuttosto che acque dicendo: *O lampade di fuoco!* Tutto ciò che si può dire in questa strofa è inferiore a ciò che avviene, perché la trasformazione dell'anima in Dio è indicibile. Tutto si dice in questa parola: l'anima è diventata Dio per partecipazione di Dio e dei suoi attributi, che qui sono chiamati *lampade di fuoco*

nei cui splendori

9. Perché si capisca quali sono gli *splendori* delle lampade di cui parla qui l'anima e come questa risplenda in essi, bisogna sapere che questi splendori sono le notizie amorose che le lampade degli attributi di Dio danno di sé all'anima, la quale, unita a essi secondo le sue potenze, risplende come loro, trasformata in splendori amorosi.

Ma l'illuminazione degli splendori in cui l'anima rifulge con amoroso calore non è come quella delle lampade materiali che, con le loro vampe, illuminano le cose vicine, bensì è come quella che illumina le cose che sono interne alle fiamme, perché l'anima è interna a questi splendori. Perciò dice: *nei cui splendori*, che significa dentro.

E non solo questo, poiché, come abbiamo detto, ormai trasformata, è diventata essa stessa splendore. E così possiamo dire che è come l'aria accesa e trasformata dentro la fiamma, poiché la fiamma non è altro che aria infiammata e i movimenti e gli splendori di quella fiamma non sono unicamente dell'aria né del fuoco di cui è composta, ma dell'aria e del fuoco insieme, e il fuoco li fa fare all'aria che tiene infiammata in sé.

10. A queste altezze si comprende come l'anima con le sue potenze è illuminata dentro agli stessi splendori di Dio. E i movimenti di queste fiamme divine, che sono le vibrazioni e le vampate di cui già abbiamo parlato, non sono fatti solamente dall'anima trasformata nelle fiamme dello Spirito Santo, né solamente da lui, ma dall'uno e dall'altra insieme, poiché è lui che muove l'anima, come il fuoco muove l'aria infiammata. E così questi movimenti fatti da Dio e dall'anima insieme non sono solo splendori, bensì anche glorificazioni, poiché questi movimenti e fiammate sono i giochi e le feste gioiose che, come dicemmo nel secondo verso della prima strofa lo Spirito Santo fa nell'anima, durante i quali sembra sempre che voglia darle la vita eterna e concederle la sua gloria perfetta, introducendola davvero in sé. Infatti tutti i beni, i primi e gli ultimi, i maggiori e i minori che Dio fa all'anima, le vengono sempre concessi con lo scopo di condurla alla vita eterna; così come avviene anche per il fuoco, i cui movimenti e fiammate nell'aria infiammata hanno lo scopo di portarla con sé al centro della sua sfera, poiché essi sono i suoi sforzi ostinati per riuscirvi.

Ma, così come, trovandosi l'aria nella propria sfera il fuoco non può riuscire nel suo intento, allo stesso modo, sebbene questi movimenti dello Spirito Santo siano efficacissimi nell'assorbire l'anima in grande gloria, tuttavia non vi riescono sino a quando non giunge il tempo nel quale essa esce dalla sfera dell'aria di questa vita corporea e può così entrare nel centro dello spirito della vita perfetta in Cristo.

11. Bisogna però sapere che questi movimenti sono piuttosto movimenti dell'anima che di Dio, perché Egli non si muove.

Perciò questi riflessi di gloria che sono concessi all'anima sono stabili, perfetti e continui, dotati di ferma serenità in Dio, così come in seguito saranno anche nell'anima senza alcuna alterazione del più e del meno, né interpolazione di altri movimenti.

Allora l'anima vedrà chiaramente come, sebbene le sembrasse nella vita terrena che Dio si muovesse in lei, in effetti Egli non si muova, così come il fuoco non si muove nella sua sfera, e come, non essendo essa ancora nella perfetta gloria, avesse quei movimenti e quelle fiammate nel sentimento della gloria.

12. Da quanto è stato detto e da ciò che diremo, si comprenderà in modo più chiaro

quale sia l'eccellenza degli *splendori di queste lampade di fuoco*, e come questi splendori sono chiamati con altro nome adombramenti.

Per intendere ciò è necessario sapere che adombrare vuol dire fare ombra e fare ombra significa proteggere, favorire e concedere grazie. Poiché essere coperti dall'ombra di qualcuno significa che questa persona ci è vicina per favorirci e proteggerci. E perciò la grazia che fece Dio a Maria di concepire il Figlio di Dio fu chiamata dall'angelo Gabriele adombramento dello Spirito Santo, con queste parole: *Lo Spirito Santo discenderà su di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà* (Lc 1,35).

13. Per capire bene come sia questa *ombra di Dio* o questi adombramenti o splendori, il che è la medesima cosa essendo tutt'uno, bisogna sapere che ogni oggetto getta ombra e la produce secondo la sua natura e le sue proprietà. Se è opaco e scuro, produce un'ombra scura, se è trasparente e sottile, produce un'ombra chiara e sottile; cosicché l'ombra delle tenebre sarà un'altra tenebra a essa proporzionata, e l'ombra della luce sarà un'altra luce a essa conforme.

14. Poiché queste virtù e attributi di Dio sono lampade accese e risplendenti, stando così vicine all'anima, come abbiamo detto, non potranno evitare di toccarla con le loro ombre, le quali a loro volta saranno accese e risplendenti come le lampade da cui sono prodotte; e così queste ombre saranno splendori. In modo tale che l'ombra che fa all'anima la lampada della bellezza di Dio, sarà un'altra bellezza conforme alle proprietà di quella bellezza divina; e l'ombra prodotta dalla forza sarà un'altra forza conforme a quella di Dio, e l'ombra prodotta dalla sapienza divina sarà un'altra sapienza proporzionata a quella di Dio, e così si dica di tutte le altre lampade. Anzi, per meglio dire, saranno la stessa sapienza, la stessa bellezza e la stessa forza di Dio in ombra; e sebbene l'anima qui non le può comprendere perfettamente, dato che tale ombra è così simile alla forma e alle proprietà di Dio che è lo stesso Dio in ombra, tuttavia l'anima conosce molto bene l'eccellenza di Lui.

15. Quali saranno dunque le ombre che lo Spirito Santo proietterà nell'anima delle grandezze delle sue virtù e dei suoi attributi, essendo Egli così vicino a Lei, che non solo viene toccata dalle ombre, ma è unita con loro nelle ombre e negli splendori, comprendendo e gustando in ciascuna di esse Dio, secondo le proprietà e la natura di Lui? Infatti, l'anima intende e gusta la potenza divina nell'ombra dell'onnipotenza; intende e gusta la sapienza divina nell'ombra della sapienza divina; intende e gusta la bontà infinita nell'ombra della bontà infinita; e infine gusta la gloria di Dio nell'ombra della gloria che permette di conoscere le proprietà e la natura della gloria divina. Tutto ciò avviene nell'ombra chiara di quelle lampade risplendenti e accese, le quali sono una sola lampada di un unico e semplice essere di Dio che attualmente risplende in tutti questi modi.

16. Che cosa sentirà qui l'anima sperimentando la notizia e la comunicazione di quella visione, che ebbe Ezechiele, *di un animale a quattro facce e di una ruota a quattro ruote*, vedendo come il loro aspetto è quello di *carboni accesi e di lampade*, e vedendo *la ruota*, che è la sapienza di Dio, *piena di occhi interni e esterni*, che sono le notizie di Dio e gli splendori delle sue virtù, e sentendo nel suo spirito il *suono che faceva al suo passaggio, che era come il suono di una moltitudine o di un esercito*, in cui sono simboleggiate le grandezze di Dio, che l'anima ora conosce una a una nell'unico suono

del passo che Dio compie per lei; gustando quel *suono del battito delle sue ali*, il quale, dice il profeta, *era come il suono di molte acque e come suono di Dio altissimo*, parole che si riferiscono all'impeto delle acque divine, di cui abbiamo già parlato, le quali, mentre lo Spirito Santo aleggia sulla fiamma dell'amore diletta l'anima, la investono, godendo in questa circostanza della gloria di Dio, nella sua immagine e ombra, come anche il profeta dice, che *la visione di quell'animale e di quella ruota era un'immagine della gloria del Signore!* (Ez 1,5-28).

Chi potrà dire quanto si senta elevata quest'anima fortunata, quanto si veda glorificata e meravigliosa nella sua santa bellezza? Vedendosi essa investita in modo tale e con tanta abbondanza dalle acque di questi divini splendori, comprende che il Padre Eterno *le ha concesso* generosamente il *terreno irrigato superiore e inferiore*, come fece il padre con Asca quando ella lo chiese sospirando (Gs 15,18-19). Infatti queste acque, irrigando, penetrano nell'anima e nel corpo, che sono la parte superiore e inferiore.

17. O meravigliosa eccellenza di Dio! Infatti, queste lampade degli attributi divini si vedono e si assaporano in modo distinto, nonostante si gustino in un unico essere e siano accese allo stesso modo e ognuna sia sostanzialmente l'altra! O abisso di diletto! Tanto più abbondante quanto più le tue ricchezze sono raccolte nell'unità e nella semplicità infinita del tuo unico essere, dove il conoscere e il godere dell'uno non escludono la conoscenza e il godimento perfetto dell'altro; anzi ogni grazia e virtù che è in te è luce di qualsiasi altra tua grandezza. Poiché a causa della tua purezza, o Sapienza divina, si vedono in te molte cose guardandone una, perché tu sei il deposito dei tesori del Padre, *lo splendore della luce eterna, specchio senza macchia e immagine della sua bontà* (Sap 7,26), nei cui splendori

le profonde caverne del senso

18. Queste *caverne* sono le potenze dell'anima, memoria, intelletto e volontà, che sono tanto profonde quanto capaci di beni grandi, poiché non si soddisfano se non con beni infiniti. Da ciò che patiscono quando sono vuote si può capire, in qualche modo, quale sia il loro piacere quando sono piene di Dio, poiché due cose contrarie si chiariscono a vicenda.

Prima di tutto bisogna notare che queste caverne delle potenze, quando non sono vuote, pure e depurate da ogni affetto umano, non sentono il grande vuoto della loro profonda capacità; infatti, ogni piccola cosa che in questa vita si attacchi loro è sufficiente a renderle imbarazzate e alienate, tanto che non sentono il loro danno, né la mancanza dei loro immensi beni, né conoscono la loro capacità.

Vale la pena di notare come, essendo capaci di infiniti beni, sia sufficiente il più piccolo di questi per dar loro imbarazzo, in modo tale che non li possono ricevere finché non saranno svuotate completamente, come diremo in seguito.

Quando però sono vuote e purificate, la sete, la fa e l'ansia del senso spirituale diventano intollerabili. Infatti, poiché gli antri di queste caverne sono profondi, le anime soffrono profondamente, dal momento che il cibo che a loro manca, ossia Dio, è anch'esso profondo.

Di norma l'anima sperimenta questo grande sentimento quando la sua illuminazione e purificazione sono quasi compiute, poco prima di arrivare all'unione, dove quei desideri sono soddisfatti. Poiché l'appetito spirituale è vuoto e libero da ogni creatura e da ogni affezione, perduta la sua tempratura naturale e forgiato in modo divino, fatto ormai l'anima

il vuoto in sé, ma non avendo ancora avuto la comunicazione del divino nell'unione con Dio, essa avverte la pena di questo vuoto e una sete maggiore della morte, soprattutto quando da alcuni spiragli o riflessi traspare qualche raggio divino senza che tuttavia esso le si comunichi. Queste anime sono coloro che soffrono con amore impaziente e che non possono stare a lungo senza ricevere tale comunicazione, altrimenti muoiono.

19. La prima caverna di cui ora ci occupiamo è l'intelletto. Il suo vuoto è sete di Dio, e questa è così grande, quando ormai il vuoto è disposto, che David la paragona a quella del cervo, la quale dicono sia molto veemente, non essendocene un'altra maggiore con cui confrontarla: *come il cervo desidera la sorgente delle acque, così la mia anima ti desidera, Dio* (Sal 41,1). E questa è la sete delle acque della sapienza di Dio, che è oggetto dell'intelletto.

20. La seconda caverna è la volontà, e il vuoto di questa è una fame di Dio così grande che fa venir meno l'anima, come dice ancora David: *L'anima mia vien meno e brama i tabernacoli del Signore* (Sal 83,3). E questa è la fame della perfezione d'amore a cui l'anima aspira.

21. La terza caverna è la memoria, e il vuoto di questa corrisponde allo struggimento e all'inquietudine dell'anima per il desiderio di possedere Dio, come nota Geremia quando dice: *Memoria memor ero et tabescet in me anima mea* (Lam 3,20), cioè: *con memoria me lo ricorderò* (id est: molto me ne ricorderò), e *la n a anima si struggerà dentro di me*; ripensando a queste cose nel mio cuore, vivrò nella speranza di Dio.

22. È dunque profonda la capacità di queste caverne poiché ciò che possono contenere, che è Dio, è profondo e infinito. In un certo qual modo la loro capacità sarà infinita, come infinita sarà la loro sere; anche la loro fame sarà profonda e infinita, così come la loro inquietudine e la loro pena saranno morte infinita. E sebbene non si soffra intensamente come nell'altra vita, tuttavia si patisce una viva immagine di quella privazione infinita, essendo l'anima disposta a ricevere la sua pienezza.

Tale sofferenza però è di un altro tipo, poiché avviene nel seno dell'amore della volontà, il che non allevia la pena poiché quanto più grande è l'amore tanto più è impaziente di possedere il suo Dio che sempre aspetta con intenso desiderio.

23. Ma, Dio mio, poiché è vero che *quando l'anima desidera veramente Dio, possiede già ciò che ama*, come dice san Gregorio commentando san Giovanni, come può soffrire per quello che già possiede? Infatti *nel desiderio* – di cui parla san Pietro – *che gli angeli hanno di vedere il Figlio di Dio* (1Pt 1,12) non vi è nessuna pena né ansia poiché già lo possiedono. E così, sembra che quanto più l'anima desidera Dio tanto più lo possiede e il possesso di Dio le dà diletto e sazietà, come accade agli angeli che, mentre soddisfano il loro desiderio, nel possesso si diletano, essendo sempre sazia la loro anima senza alcun fastidio, per cui dal momento che non vi è fastidio, sempre desiderano e, poiché vi è possesso, non soffrono. L'anima, dunque, non dovrebbe provare dolore e pena, ma sentire tanto più diletto e sazietà quanto maggiore è il suo desiderio, poiché quanto più essa desidera tanto più possiede Dio.

24. Per quanto riguarda tale questione è bene notare la differenza che esiste tra possedere Dio solo per grazia e possederlo anche per unione. L'una cosa equivale a

volersi bene, l'altra a donarsi. La differenza grande come quella che esiste tra il fidanzamento e il matrimonio.

Infatti, nel fidanzamento si ha un solo sì e una sola volontà da entrambe le parti, e gioielli e ornamenti donati dal fidanzato; ma nel matrimonio vi è anche la comunicazione delle persone e l'unione di queste. Nel fidanzamento, anche se alcune volte il fidanzato visita la fidanzata e le porta dei regali, come abbiamo detto, non vi è l'unione tra le persone, poiché questo è il fine del fidanzamento. Ugualmente avviene quando l'anima è arrivata a tanta purezza in sé e nelle sue potenze, che la sua volontà è purificata da tutti i gusti e gli appetiti estranei a Dio, sia secondo la parte inferiore che superiore, e ha dato il suo totale assenso a Dio; essendo la volontà di Dio e dell'anima ormai una sola grazie a un consenso personale e libero. Così essa è giunta al possesso di Dio per grazia della volontà, ossia per quanto possibile per mezzo di questa facoltà e della grazia. Poiché Dio, nello stesso sì dell'anima, ha dato il vero e totale sì della sua grazia.

25. Questo è uno stato elevato del fidanzamento spirituale dell'anima con il Verbo, nel quale lo Sposo le fa grandi grazie e frequenti visite amorose ed essa riceve grandi favori e dilette. Tuttavia questi non hanno niente a che vedere con quelli del matrimonio, essendo concessi con il solo fine di disporre l'anima a tale unione. Infatti, sebbene sia vero che tutto questo avviene nell'anima ormai purificata da ogni affetto di creatura – poiché non si dà il fidanzamento spirituale se non, come abbiamo detto, in queste condizioni –, tuttavia è altrettanto vero che l'anima ha bisogno di altre disposizioni positive da parte di Dio, delle sue visite e doni, grazie ai quali diventa più pura, più bella e più delicata, per essere convenientemente preparata a un'unione così alta.

E per questo è necessario del tempo, per alcune anime di più per altre di meno, perché Dio opera adattandosi all'anima. E questo è simboleggiato dalle fanciulle che furono scelte per il re Assuero: esse, portate via dalla loro terra e dalla casa dei loro genitori, prima di essere introdotte nel letto del re rimasero chiuse un anno nel palazzo reale, in modo che nella prima metà dell'anno si preparassero con unguenti di mirra e di altre spezie, e nella seconda con altri unguenti ancora più preziosi. Solo dopo tutto ciò potevano accedere al letto del re (Est 2,2-4.8-14).

26. Al tempo di questo fidanzamento e delle unzioni dello Spirito Santo nell'attesa del matrimonio, quando sono più preziosi gli unguenti che preparano all'unione con Dio, le ansie delle caverne dell'anima sono solite essere fortissime e delicatissime. Infatti, poiché tali unguenti dispongono l'anima all'unione con Dio, giacché sono molto affini a lui, e perciò allettano l'anima in modo soave con il sapore e la dolcezza divina, il desiderio dell'anima è più delicato e profondo, essendo il desiderio di Dio la predisposizione a unirsi con Lui.

27. Che momento opportuno è questo, anche se esula da ciò di cui stiamo parlando, per avvisare le anime, a cui Dio dona queste unzioni delicate, perché guardino quello che fanno e in che mani si mettono, affinché non tornino indietro! Ma è tanto il dolore e la pena che provo nel mio cuore quando vedo le anime tornare indietro, non solo perché non si lasciano ungere in modo da progredire nell'unzione, ma anche perché perdono gli effetti di questa, che non posso fare a meno di avvertirle riguardo a ciò che debbono fare per evitare un danno così grave. Quindi indugeremo un poco prima di tornare all'argomento principale, al quale tuttavia torneremo, sebbene tutto ciò sia utile anche

per una maggiore comprensione delle proprietà di questa caverna. Voglio parlare inoltre, poiché è necessario, non solo a quelle anime che avanzano sicure, ma anche a tutte le altre che cercano il loro Amato.

28. In primo luogo bisogna sapere che se l'anima cerca Dio, ancor di più il suo Amato cerca lei. E se essa gli rivolge i suoi desideri amorosi, che per lui sono tanto profumati quanto *le fragranze che emanano le spezie aromatiche della mirra e dell'incenso* (Ct 3,6), egli le invia *il profumo dei suoi unguenti, con il quale l'attrae e la fa correre verso di lui* (Ct 1,2-3), che sono le ispirazioni e i tocchi divini. E questi, ogni volta che provengono da Dio, vanno scelti e ordinati guardando alla perfezione della legge divina e della fede, poiché è grazie a questa che l'anima deve avvicinarsi sempre di più a Dio. E così, l'anima deve capire che il desiderio di Dio, che egli le concede con le sue grazie, con le sue unzioni e con i profumi dei suoi unguenti, serve a prepararla ad altri unguenti più sublimi e delicati, più simili alla natura divina, finché essa non diventa così delicata e pura da meritare l'unione con Dio e la trasformazione sostanziale in tutte le sue potenze.

29. L'anima deve sapere che in questa opera Dio è l'agente principale e la guida che la deve condurre per mano dove lei non saprebbe andare, cioè ai beni soprannaturali, poiché né il suo intelletto né la sua volontà né la sua memoria sono in grado di conoscerli. Così tutta la sua attenzione deve essere riposta nel non ostacolare colui che la guida nel cammino voluto da Dio, ordinato alla perfezione della legge divina e della fede, come abbiamo detto.

Ora, l'anima pone tali impedimenti se si lascia condurre e guidare da un altro cieco. E i ciechi che la potrebbero sviare dal cammino sono tre, ossia: il maestro spirituale, il demonio ed essa stessa. E perché l'anima capisca come ciò avvenga, parleremo un poco di ognuno.

30. Per quanto riguarda il primo, conviene all'anima che vuole progredire nel raccoglimento e nella perfezione guardare in quali mani si affida, poiché il discepolo sarà uguale al maestro, così come il figlio al padre. Bisogna sapere che, per quanto riguarda questo cammino, per lo meno per la parte più elevata, e anche per quella di mezzo, non sarà facile trovare una guida adatta e che possieda tutte le caratteristiche di cui c'è bisogno, perché oltre a essere saggia e discreta, è necessario che sia esperta. Poiché per guidare lo spirito, sebbene sono fondamentali la scienza e il discernimento, se non vi è esperienza di ciò che è puro e vero spirito, non sarà possibile condurvi l'anima quando Dio lo concederà, e neppure si potrà capirlo.

31. In questo modo molti maestri spirituali danneggiano gravemente numerose anime poiché, non conoscendo le vie e le proprietà dello spirito, fanno perdere alle anime l'unzione di quei delicati unguenti con i quali lo Spirito Santo le unge e le prepara a sé, insegnando loro quei modi vili che hanno usato o letto da qualche parte e che servono solo ai principianti. Poiché, non sapendo se non ciò che serve a questi, non vogliono lasciare che le anime vadano oltre quei principi e quei modi discorsivi e immaginativi, sebbene Dio vorrebbe condurle oltre questi modi, affinché non superino né escano fuori dalle capacità naturali, cosicché l'anima può progredire ben poco.

32. Perché comprendiamo più chiaramente in cosa consista questa condizione di

principianti, bisogna sapere che lo stato e la pratica di costoro è meditare e fare atti ed esercizi discorsivi con l'immaginazione. In questa condizione è necessario dare all'anima materia per meditare e ragionare, ed essa per proprio conto deve fare atti interiori approfittando del sapore sensibile nei beni spirituali, affinché, nutrendo l'appetito con il sapore delle cose spirituali, si allontani da quello delle cose sensibili e abbandoni definitivamente le cose mondane.

Ma quando l'appetito è già in parte nutrito e abituato alle cose dello Spirito, con forza e costanza, comincia Dio a svezzare l'anima e a porla in stato di contemplazione; questo passaggio suole avvenire molto velocemente in alcune persone, soprattutto in quelle che hanno abbracciato la vita religiosa, perché, negate le cose mondane, più rapidamente dispongono il senso e l'appetito a Dio e ne trasferiscono l'esercizio allo spirito, operando Dio in loro. Ciò avviene quando cessano gli atti discorsivi e riflessivi dell'anima, così come i gusti e i fervori sensibili del passato. L'anima infatti non può più discorrere come prima, né trovare alcun appoggio nel senso, trovandosi questo in uno stato di aridità ed essendo mutata la sua capacità di ricevere lo spirito, il quale non può cadere sotto il senso.

E poiché, per natura, tutte le operazioni che può da sé compiere l'anima avvengono attraverso i sensi, ne consegue che in questo stato Dio è l'agente e l'anima la paziente; infatti essa si comporta solamente come colei che riceve e in cui viene fatto qualcosa, e Dio come colui che dà e che agisce in lei, comunicandole i beni spirituali nella contemplazione, la quale è notizia e amore divino al tempo stesso, ossia notizia amorosa, senza che lei faccia uso dei suoi atti e ragionamenti naturali, poiché ora non può più occuparsene come prima.

33. Ora però l'anima deve essere guidata in modo contrario a quello di prima. Se prima le venivano dati argomenti da meditare, ora invece devono esserle sottratti e impedita la meditazione, poiché anche se vorrà non potrà meditare e, invece di raccogliersi in se stessa, si distrarrà. E se prima cercava, trovandoli, sapore e fervore, ora invece non li deve volere né cercare, poiché non solo non li troverà nonostante l'impegno, ma ne ricaverà solo aridità, poiché si distrae dal bene pacifico e quieto che segretamente le stanno dando nello spirito, a causa dell'attività che essa vuole svolgere attraverso i sensi, e così perdendo una cosa non farà l'altra. Infatti, ora, i beni non le vengono comunicati per mezzo del senso come una volta. Per questo motivo, in tale stato non bisogna imporle in nessun modo di meditare né di agire, né di procurarsi gusti o fervori, perché in questo modo si ostacolerebbe l'agente principale che, come dico, è Dio, il quale, segretamente e pacificamente, infonde sapienza e notizia amorosa senza atti specifici, anche se a volte fa sì che nell'anima essi si determinino per un breve momento. Allora l'anima deve solo camminare con attenzione amorosa a Dio, senza fare atti particolari, comportandosi, come abbiamo detto, in modo passivo, senza porre alcuna diligenza, con l'attenzione amorosa semplice e pura, come chi apre gli occhi disposto all'amore.

34. Poiché Dio comunica con lei con notizia semplice e amorosa, anche l'anima si dispone verso di Lui in modo da ricevere per mezzo di una attenzione o notizia semplice e amorosa, affinché in questo modo si unisca notizia con notizia e amore con amore. Infatti è conveniente che chi riceve si adatti alla cosa ricevuta e non viceversa, per poterla ricevere e ritenere come gli viene data, poiché, come dicono i filosofi, *qualsiasi cosa si riceva si riceve al modo del recipiente*.

Da ciò si deduce che, se l'anima non abbandonasse il suo modo naturale di agire, riceverebbe quel bene solo in modo naturale, ossia non lo riceverebbe, rimanendo solamente con un atto naturale; poiché il soprannaturale non può essere contenuto in ciò che è naturale né ha niente a che vedere con quello. E così se l'anima volesse agire da sé, comportandosi in modo differente dall'attenzione amorosa passiva di cui ho parlato, cioè senza fare atti naturali, se non quando Dio la unisse a sé con un certo atto, essa ostacolerebbe i beni che in modo soprannaturale Dio le sta comunicando nella notizia amorosa, passivamente e tranquillamente. Ciò avviene all'inizio con un esercizio di purificazione interiore nel quale essa soffre, come abbiamo detto prima, e poi successivamente con soavità d'amore.

E se, come è vero, l'anima riceve tale notizia amorosa passivamente, secondo il modo soprannaturale di Dio e non secondo il modo naturale dell'anima, ne consegue che per riceverla essa deve essere annichilita nelle sue azioni naturali, svuotata, oziosa, quieta, pacifica e serena, come vuole Dio. Così come l'aria, la quale più è libera dai vapori, limpida e serena, più il sole la illumina e riscalda.

Perciò l'anima non deve attaccarsi a nulla, né all'esercizio della meditazione, né a gusto sia sensibile sia spirituale; né a qualsiasi altra apprensione, poiché si richiede per questo stato che lo spirito sia libero e annichilito riguardo a qualsiasi cosa. Infatti qualsiasi pensiero, discorso o gusto a cui essa volesse appoggiarsi costituirebbe per lei un impedimento, una rovina, un rumore nel profondo silenzio che ci deve essere nell'anima secondo il senso e lo spirito, silenzio indispensabile per un così profondo e delicato ascolto. Infatti, come dice Osea, *in questa solitudine Dio parla al cuore* (2,14), in somma pace e tranquillità, ascoltando e sentendo l'anima *ciò che il Signore le dice*, poiché in questa solitudine, secondo David, *Egli le comunica pace* (Sal 84,9).

35. Se dovesse quindi accadere all'anima di sentirsi mettere in questo modo in silenzio e in ascolto, essa deve dimenticare, come dissi, anche l'avvertenza amorosa, per potere essere totalmente libera per ciò che allora il Signore vuole da lei. Infatti, l'anima deve servirsi di quella avvertenza amorosa solo quando non sente di essere messa in solitudine, riposo interiore, dimenticanza o ascolto spirituale. Tutto ciò, affinché sia più chiaro quando avvenga, è accompagnato da una condizione di pace o rapimento interiore.

36. Perciò, in tutto questo periodo, quando l'anima ha cominciato a entrare in questo stato di contemplazione semplice e tranquillo, che avviene quando non può né riesce a meditare, non deve preoccuparsi di farlo, né deve appoggiarsi a sapori e gusti spirituali, ma piuttosto deve rimanere senza alcun sostegno, lo spirito completamente distaccato da tutto, come fece Abacuc per ascoltare quello che Dio gli diceva: *Starò in piedi sul posto di guardia e fermerò il passo sul forte e contemplerò ciò che mi dirà* (2,1). E così è come se dicesse: innalzerò l'anima sopra tutte le azioni e notizie che possono cadere sotto i miei sensi e su quanto essi possono ritenere in sé e custodire, lasciando tutto ciò più in basso; fermerò il passo delle mie potenze, impedendo ogni loro operazione, affinché possa ricevere attraverso la contemplazione ciò che mi sarà comunicato da parte di Dio, poiché, come abbiamo detto, la contemplazione pura consiste nel ricevere.

37. È possibile infatti ricevere l'altissima sapienza e parola di Dio, quale è la contemplazione, solo con uno spirito silenzioso e distaccato da gusti e notizie discorsive. Lo afferma Isaia con queste parole: *A chi insegnerà la scienza e a chi farà*

udire le sue parole? A coloro che sono svezzati dal latte, cioè dai gusti e dai sapori, e a coloro che si sono staccati dal petto (28,9), ossia dalle notizie e apprensioni particolari.

38. O anima spirituale, togli i bruscoli, i peluzzi e la nebbia e pulisci l'occhio, il sole brillerà luminoso davanti a te e vedrai chiaramente. O maestro spirituale, poni l'anima nella pace, traendola fuori e liberandola dal giogo e dalla servitù delle deboli operazioni delle sue capacità, che è la sua schiavitù d'Egitto, dove tutto si riduce a mettere insieme la paglia per cuocere la creta (Es 1,14; 5,7-19), e guidala alla terra promessa dove scorrono latte e miele (Es 3,8.17; 13,5; 33,3; Lv 20,24; Dt 6,3; 26,9; Sir 46,10); e considera che per questa libertà dei figli di Dio e per questo riposo santo Dio la chiama nel deserto, dove si vestirà a festa e si adorerà con gioielli d'oro e d'argento (Es 32,2-3; 33,5), avendo già spogliato l'Egitto, lasciandolo privo delle sue ricchezze (Es 12,33-36), cioè la parte sensitiva. E non solo questo, ma ha anche affogato i gitani nel mare (Es 14,27-30) della contemplazione, dove il gitano del senso, non trovando spazio per posare il piede né sostegno, affoga e lascia libero il figlio di Dio, il quale è lo spirito uscito ormai fuori dai limiti angusti della sensibilità e libero dalla schiavitù dell'amore dei sensi. Infatti il suo modo limitato di intendere, il suo rozzo modo di sentire, il suo povero modo di amare e gustare è troppo poco perché Dio gli dia la soave manna (Es 16,14), il cui sapore – al quale tu vorresti condurre faticosamente l'anima –, sebbene abbia in sé tutti i sapori e gusti (Sap 16,20-21), essendo così delicata che si disfa in bocca, non si potrà assaporare se si cercherà di sentire insieme il gusto di qualche altra cosa.

Quando l'anima si avvicina a questo stato, cerca di distoglierla da tutti i desideri di piacere, sapore, gusto e meditazione spirituale, e non inquietarla con la cura e la sollecitudine di cose superiori e tanto meno di cose inferiori, rendendola il più possibile distaccata e solitaria; infatti quanto prima raggiungerà questa oziosa tranquillità, con tanta più abbondanza si infonderà in lei lo spirito della divina sapienza, che è amoroso, tranquillo, solitario, pacifico, soave, inebriante, nel quale essa si sente rapita e piagata teneramente e dolcemente, senza sapere da chi né da dove né come. Ciò accade perché la comunicazione è avvenuta senza l'aiuto delle sue facoltà.

39. Una piccola parte di ciò che Dio opera nell'anima in questo santo ozio e solitudine è un bene inestimabile molto più grande di quello che l'anima, e colui che si occupa di lei, possano pensare. E sebbene ciò ora non si comprenda pienamente, risplenderà a suo tempo. Quello che ora l'anima può percepire è un senso di distacco e di straniamento, alcune volte maggiore, altre minore, verso tutte le cose, con un'inclinazione alla solitudine e al tedio per tutte le creature e per il mondo. Tutto ciò però avviene nel respiro soave di amore e di vita nello spirito. Cosicché, tutto quello che non fa parte di questa solitudine diventa per lei insipido, poiché, come dicono, una volta gustato lo spirito, la carne risulta insipida.

40. Ma i beni che questa silenziosa comunicazione e contemplazione lascia impressi nell'anima senza che essa allora li senta sono, come dico, inestimabili, perché sono unzioni segretissime, e perciò delicatissime, dello Spirito Santo, che segretamente riempiono l'anima di ricchezze, doni e grazie spirituali, giacché, essendo Dio che li fa, Egli opera come Dio.

41. Queste unzioni e sfumature tanto delicate e sublimi dello Spirito Santo che, per la

loro soavità e per la loro sottile purezza non possono essere intese dall'anima né da colui che la guida, bensì solo da colui che le infonde per compiacersi maggiormente in lei, è sufficiente che l'anima voglia fare da sé anche il minimo atto con la memoria, l'intelletto, la volontà, o usare il senso o l'appetito o una qualche notizia, o ricercare qualche piacere o gusto, perché vengano disturbate e impedito. E ciò è un grave danno, dolore e perdita grande per l'anima.

42. Questa circostanza è grave e degna di nota, poiché, non sembrando importante ciò che si frapponesse in quelle sante unzioni, il danno è maggiore e più doloroso che se si danneggiassero e perdessero molte anime comuni che non si trovano in una condizione di tanto sublime splendore e sfumatura! Se un volto dipinto con cura e in modo delicato fosse ritoccato da una mano rozza e con colori volgari e grossolani, il danno sarebbe maggiore e più rilevante e più grave il peccato, che se quella mano avesse rovinato molti altri volti dipinti di minore valore. Chi riuscirà a imitare quella mano tanto delicata, che era quella dello Spirito Santo, la cui opera fu rovinata da quella rozza mano?

43. Pur essendo un danno più grave di quello che si possa descrivere, è così comune e frequente che molto difficilmente si troverà un maestro spirituale che non lo faccia con quelle anime che Dio comincia ad accogliere nello stato di contemplazione. Infatti, quante volte mentre Dio sta unguendo delicatamente l'anima contemplativa con notizia amorosa, serena, pacifica, solitaria, estranea ai sensi e a ciò che si può pensare, cosicché essa non può né meditare, né pensare a nulla, né provare piacere in alcuna cosa del cielo e della terra, poiché Dio la tiene occupata in quell'unzione solitaria, inclinandola all'ozio e alla solitudine, verrà un maestro spirituale che saprà solo dare martellate e colpire le potenze come un fabbro, e dal momento che non sa insegnare che quello e non sa fare altro che meditare, dirà: su, lasciate questi riposi che non sono altro che ozi e perdite di tempo, meditate invece facendo atti interiori, poiché è necessario che voi da parte vostra facciate ciò che dipende da voi, mentre queste altre cose sono illusioni e sciocchezze.

44. E così, non intendendo né i gradi dell'orazione né le vie dello spirito, costoro non riescono a capire se non quegli atti che vogliono imporre all'anima, desiderando che questa cammini con il ragionamento, il che è già accaduto visto che quell'anima è arrivata alla negazione e al silenzio del senso e del discorso; ed è giunta alla via dello spirito, cioè alla contemplazione, in cui cessa l'azione del senso e del discorso proprio dell'anima, e Dio è il solo agente e colui che parla segretamente all'anima solitaria e muta. E così essendo entrata quest'anima nelle vie dello spirito come abbiamo detto, se la vogliono ancora fare camminare per le vie del senso, tornerà indietro e si distrarrà; infatti chi è arrivato al traguardo, se si rimette a camminare per raggiungerlo, oltre a essere ridicolo, necessariamente se ne allontana.

E così, essendo arrivato per mezzo delle potenze al raccoglimento quieto cui aspira ogni spirituale, in cui cessa l'opera delle stesse potenze, non solo sarebbe cosa inutile tornare ad agire con quelle stesse potenze per arrivare al raccoglimento, ma sarebbe per lei anche dannoso, in quanto si distrarrebbe e perderebbe il raccoglimento che già possiede.

45. Questi maestri spirituali, non comprendendo, come ho già detto, che cosa sia il raccoglimento e la solitudine spirituale dell'anima, né le sue proprietà, solitudine nella

quale Dio infonde nell'anima queste sublimi unzioni, sovrappongono e frappongono altri unguenti di più basso esercizio spirituale, facendo operare l'anima come abbiamo detto. Tra ciò e quello che l'anima aveva vi è tanta differenza quanta ce n'è tra l'operare umano e quello divino, tra il naturale e il soprannaturale; poiché nell'un caso Dio opera nell'anima in modo soprannaturale, nell'altro è l'anima a operare solo naturalmente.

E la cosa peggiore è che, per esercitare la sua operazione naturale, perde la solitudine e il raccoglimento interiore e, conseguentemente, l'opera sublime che Dio sta dipingendo in lei; e così tutto si riduce a dar colpi al ferro, facendo danno da una parte e senza guadagnare dall'altra.

46. Queste persone che guidano le anime ricordino e considerino che il principale agente e guida di queste, in tale assunto, non sono loro, bensì lo Spirito Santo, che non tralascia mai di prendersene cura; e che loro sono solo strumenti per indirizzarle alla perfezione per mezzo della fede e legge di Dio, secondo lo spirito che Dio concede a ciascuna di loro. E così tutta la loro preoccupazione non sia nel rendere le anime conformi al loro modo e alla loro condizione, ma nel sapere dove Dio le vuole condurre, e se non lo sanno le lascino andare senza perturbarle. E conformemente al cammino e allo spirito attraverso i quali Dio le conduce, cerchino d'indirizzarle verso una maggiore solitudine, libertà, tranquillità e profondità dello spirito, affinché non attacchino il senso spirituale e corporeo a nessuna cosa particolare interiore ed esteriore quando Dio le conduce attraverso questa solitudine. E non si preoccupino e non sollecitino l'anima pensando che ozi, poiché, anche se l'anima non agisce, Dio opera in lei.

Loro si preoccupino di sgravare l'anima e di collocarla in solitudine e in riposo, in modo che non si attacchi a nessuna notizia particolare del cielo e della terra, né a nessun desiderio di qualche gusto né a qualsiasi altra apprensione, in modo che resti vuota nella negazione, pura di tutte le creature, in povertà spirituale; questo è ciò che deve fare l'anima da parte sua, come consiglia il Figlio di Dio quando dice: *Colui che non rinuncia a tutte le cose che possiede, non può essere mio discepolo* (Lc 14,33). Con ciò si intende non solo la rinuncia a tutte le cose temporali secondo la volontà, ma anche la disappropriazione di quelle spirituali, delle quali fa parte la stessa povertà spirituale, in cui il Figlio di Dio ripone la beatitudine (Mt 5,3).

In questo modo abbandonando l'anima tutte le cose, giungendo a essere libera e sciolta nei loro confronti, che è, come abbiamo detto, ciò che può fare per proprio conto, è impossibile che Dio non faccia ciò che dipende da Lui, comunicandosi a lei almeno segretamente.

È impossibile così come è inevitabile che un raggio di sole non riesca a entrare in un luogo sereno e sgombro. Infatti, come il sole che sorge colpisce la tua casa per entrare se gli apri la finestra, così Dio, *che per custodire Israele che non dorme, neppure Egli dorme* (Sal 120,4), entrerà nell'anima vuota e la riempirà dei beni divini.

47. Dio sta come il sole sulle anime per donarsi a loro. Perciò coloro che le guidano si accontentino di disporle a questo secondo la perfezione evangelica, che è la nudità e il vuoto del senso e dello spirito, e non vogliano passare oltre a edificare, ufficio che è proprio del *Padre delle luci, da cui discende ogni dono buono e perfetto* (Gc 1,17). Perché come dice David: *Se il Signore non edifica la casa, invano lavora chi la edifica* (Sal 126,1).

E colui che è l'artefice soprannaturale edificherà soprannaturalmente in ogni anima l'edificio che vorrà, se tu la disporrai, cercando di annichilire le sue operazioni e affetti

naturali, con i quali non ha capacità né forza per costruire l'edificio soprannaturale, anzi in questa circostanza più che aiutarla la disturbano. Tuo compito è quindi disporre l'anima, mentre quello di Dio è, come dice il Saggio, *dirigerne i passi* (Pr 16,9) verso i beni soprannaturali per vie e modi che né tu né l'anima potete intendere.

Perciò non dire che l'anima non procede oltre poiché non fa nulla; perché se è vero che non fa nulla, io ti dimostrerò che, proprio perché non fa nulla, fa molto. Infatti se l'intelletto si va allontanando da conoscenze particolari, naturali e spirituali, avanza, e quanto più si allontana da esse e dagli atti della conoscenza, tanto più l'intelletto si avvicina al sommo bene soprannaturale.

48. Dirai che l'anima non intende distintamente nessuna cosa e così non può progredire. Ma io ti rispondo che, se intendesse distintamente, non potrebbe andare avanti, poiché Dio, a cui va l'intelletto, trascende l'intelletto e, dunque, è incomprendibile e inaccessibile all'intelletto, cosicché, quando l'intelletto intende, non si avvicina a Dio, anzi si allontana da Lui. Perciò bisogna allontanare l'intelletto da se stesso e dal suo atto, per giungere a Dio, camminando in fede, credendo senza intendere. E, in questo modo, l'intelletto arriva alla perfezione, perché attraverso la fede e non in altri modi si unisce a Dio; e l'anima si avvicina di più a Dio senza intendere piuttosto che intendendo. Quindi non ti preoccupare giacché se l'intelletto non torna indietro -e ciò avverrebbe se volesse applicarsi a notizie distinte, a ragionamenti e pensieri, mentre invece vuole rimanere tranquillo -, va avanti, poiché si svuota di tutto ciò che può contenere. Infatti nulla di tutto questo era Dio, perché Dio, come abbiamo detto, non può essere compreso dall'intelletto.

E in questo stato di perfezione il non tornare indietro significa andare avanti, e il procedere dell'intelletto consiste nel consolidarsi nella fede, ossia nel mettersi all'oscuro, perché la fede è tenebra per l'intelletto. Di conseguenza, poiché l'intelletto non può sapere com'è Dio, necessariamente deve procedere del tutto sottomesso, senza intendere; e così, per il suo bene, gli conviene ciò che tu condanni, cioè che non si applichi in intelligenze distinte, poiché per mezzo di queste non può arrivare a Dio, anzi esse sono di ostacolo nel cammino verso di Lui.

49. E dirai che, se l'intelletto non intende con chiarezza, la volontà rimarrà oziosa e non amerà, cosa da evitare sempre nel cammino dello spirito. La ragione di ciò risiede nel fatto che la volontà non può amare se non ciò che l'intelletto conosce.

Questo è vero soprattutto nelle operazioni e negli atti naturali dell'anima, nei quali la volontà non ama se non ciò che l'intelletto intende in modo chiaro; però nella contemplazione di cui parliamo, durante la quale Dio infonde qualcosa di sé nell'anima, non è necessario che vi sia nessuna notizia chiara e distinta, né che l'anima compia alcun atto con l'intelletto, poiché Dio in un solo atto le sta comunicando insieme luce e calore, ossia la notizia soprannaturale amorosa, che possiamo dire sia come luce calda che riscalda, perché al tempo stesso innamora. Essa è confusa e oscura per l'intelletto, poiché è notizia di contemplazione, ossia, come dice Dionigi, raggio *di tenebra* per l'intelletto.

Quindi quale è l'intelligenza nell'intelletto, tale è l'amore nella volontà e perciò come per l'intelletto questa notizia che Dio le infonde è generale, oscura e indistinta, così anche la volontà amerà in generale, senza distinzione alcuna nei confronti di qualche cosa appresa in modo particolare. Essendo Dio luce divina e amore, nella comunicazione che fa di sé all'anima informa nello stesso modo queste due potenze,

intelletto e volontà, con intelligenza e amore; e siccome Egli non è intelligibile in questa vita, l'intelligenza è oscura così come l'amore nella volontà.

Talvolta, in questa delicata comunicazione, ferisce e si comunica di più a una delle due potenze, cosicché può accadere di percepire più notizia che amore o più amore che intelligenza, mentre a volte solo notizia senza amore o solo amore senza intelligenza.

Pertanto dico che, quando l'anima compie atti naturali con l'intelletto, non può amare senza intendere; ma per quanto riguarda ciò che Dio fa e infonde nell'anima, come accade per quella di cui stiamo parlando, è diverso. Infatti Dio si può comunicare a una potenza senza bisogno dell'altra e come una persona può essere scaldata dal fuoco senza vederlo, Egli può infiammare la volontà con il tocco del calore del suo amore, senza che l'intelletto comprenda.

50. In questo modo molte volte l'anima sentirà la volontà infiammata o intenerita o innamorata senza sapere né conoscere qualcosa di diverso da prima, ordinando Dio l'amore in lei, come afferma la Sposa dei *Cantici: Il Re mi fece entrare nella cella del vino e ordinò in mela carità (Ct 2,4)*.

Perciò, in questo caso, non bisogna temere l'ozio della volontà; infatti, se essa cessa di compiere atti d'amore nei confronti di notizie particolari, Dio li compie in lei, inebriandola segretamente con amore infuso, o per mezzo della notizia di contemplazione o senza di essa, come abbiamo appena detto. Tali atti sono tanto più gustosi e meritori di quelli che potrebbe compiere l'anima, quanto maggiore è colui che muove e infonde questo amore, ossia Dio.

51. Dio infonde questo amore nella volontà, quando essa è vuota e distaccata da ogni altro gusto e affetto particolare, terreno o divino; per questo motivo si curi che la volontà sia vuota e distaccata dai suoi affetti, altrimenti, volendo gustare qualche sapore, torna indietro; mentre se non lo sente particolarmente in Dio, va avanti, innalzandosi sino a Lui al di sopra di tutte le cose, non provando piacere in nessuna di esse.

E anche se l'anima non gusta Dio in modo particolare e distinto, né lo ama con un atto determinato, gusta Dio nella infusione indistinta, oscuramente e segretamente più di qualsiasi altra cosa distinta; infatti ora vede chiaramente che nulla le dà tanto piacere come quella quiete solitaria e ama Dio al di sopra di tutte le cose degne di amore, poiché i gusti e i sapori di quelle ormai li rifiuta sentendoli insipidi.

E così non bisogna preoccuparsi; giacché se la volontà non può ristorarsi con gusti e sapori di atti particolari, va avanti; infatti, non tornare indietro, abbracciando qualcosa di sensibile, significa andare avanti verso l'inaccessibile, che è Dio; per cui non c'è da meravigliarsi che non se ne accorga.

E così, la volontà, per andare verso Dio, deve distaccarsi dalle cose dilettevoli e gustose piuttosto che appoggiarvisi. E adempie perfettamente il precetto dell'amore, che consiste nell'amare al di sopra di tutte le cose; il che non può accadere senza spogliarsi e senza fare il vuoto nei confronti di ognuna di esse.

52. Non vi è da temere neppure che la memoria rimanga vuota delle sue forme e figure, poiché, dal momento che Dio non ha né forma né figura, essa prosegue sicura allorché se ne libera, avvicinandosi così di più a Dio. Infatti, quanto più si appoggia all'immaginazione, tanto più si allontana da Dio e va incontro a pericoli, poiché Dio, essendo inimmaginabile, non cade sotto l'immaginazione.

53. Questi maestri spirituali non comprendono le anime che avanzano in questa contemplazione quieta e solitaria, per non essere arrivati a essa, e per non sapere che cosa significhi abbandonare il ragionamento della meditazione, come ho detto, pensano che queste anime stiano in ozio, cosicché le disturbano impedendo la pace della contemplazione tranquilla e quieta che Dio gratuitamente concede loro, e le spingono nel cammino della meditazione, a discorrere con l'immaginazione, obbligandole a compiere atti interiori. Nel fare ciò esse provano ripugnanza, aridità e distrazione, volendo rimanere nel loro ozio santo e nel raccoglimento quieto e pacifico. E poiché qui il senso non trova nulla cui attaccarsi, né cosa da gustare o da fare, essi le persuadono a ricercare gusti e fervori, mentre dovrebbero consigliarle di fare il contrario. Non potendo esse fare ciò, né dedicarsi come prima, poiché è passato quel momento e quello non è più il loro cammino, si turbano molto ritenendo di essere perdute, e ancor di più questi maestri le aiutano a crederlo inaridendo il loro spirito e privandole delle unzioni preziose che nella solitudine e tranquillità Dio infonde loro; e ciò, come dissi, è un grave danno poiché getta queste anime nel dolore e nel fango, cosicché da una parte non progrediscono e dall'altra soffrono inutilmente.

54. Costoro non sanno che cosa sia lo spirito: offendono Dio e gli mancano di rispetto mettendo la loro rozza mano dove Egli opera. E costato infatti molto sforzo a Dio condurre le anime fino a quel punto ed Egli considera molto importante averle portate fino alla solitudine e al vuoto delle loro potenze e operazioni per potere parlare al loro cuore, che è ciò che Egli sempre desidera. Essendo ormai Dio che prende per mano l'anima, Lui che regna in essa con abbondanza di pace e tranquillità, facendo venir meno gli atti naturali delle sue potenze, con i quali, lavorando tutta la notte, essa non faceva nulla (Lc 5,5), nutrendole lo spirito senza l'operazione del senso, poiché né i sensi né la loro azione sono capaci dello spirito.

55. E quanto Dio apprezzi questa tranquillità, questo sonno o annichilimento dei sensi, si può capire chiaramente in quella supplica così notevole ed efficace che fece lo Sposo dei *Cantici*, dicendo: *Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per i caprioli e i cervi dei campi, non svegliate, né tenete sveglia la mia amata finché ella non vorrà* (2,7; 3,5). Da ciò si capisce quanto Dio ami il sonno e l'oblio solitario, dal momento che ricorre a questi animali tanto solitari che amano vivere appartati. Questi maestri spirituali, però, non vogliono che l'anima riposi né stia quieta, bensì vogliono che lavori sempre e agisca, così da impedire che Dio possa operare, e facendola agire distruggono e cancellano ciò che Lui fa, come *le volpi che rovinano la vigna fiorita dell'anima* (Ct 2,15). Per tale motivo si lamenta di loro il Signore dicendo per bocca di Isaia: *Voi avete devastato la mia vigna* (3,14).

56. Costoro sbagliano per zelo, perché il loro sapere non arriva oltre. Non per questo però sono scusati per i consigli che danno in modo temerario, senza comprendere prima il cammino dell'anima e lo spirito che conduce, e pur non comprendendo mettono la loro rozza mano in cose che non capiscono, non lasciandole a chi le capisce. Ed è cosa importante e grave colpa far perdere a un'anima beni inestimabili e a volte lasciarla lacerata a causa di consigli temerari.

E così colui che sbaglia per essere temerario dovrebbe sapere, come deve ognuno nel suo ufficio, che sarà punito in proporzione al danno compiuto. Perché le cose di Dio

devono essere trattate con molta attenzione e a occhi aperti, soprattutto in un caso così importante e in una questione così sublime come è quella di queste anime, dove c'è la possibilità di avere un guadagno infinito se si trova la via giusta e una perdita altrettanto infinita se si sbaglia.

57. Se vuoi obiettare con qualche altra scusa, benché io non la veda, puoi farlo, ma non mi potrai dire che l'abbia colui il quale, occupandosi di un'anima, non la lascia mai uscire dal suo potere a causa di motivi vani, che solo lui conosce e che non resteranno senza castigo. È certo che, dovendo essa proseguire nel cammino spirituale, in cui Dio sempre l'aiuta, deve cambiare modo di pregare e, dunque, ha bisogno di una dottrina più elevata di quella posseduta da questo maestro, e di un altro spirito.

Poiché non tutti sono preparati per tutti i casi e per tutte le mete esistenti nel cammino spirituale, né hanno uno spirito così perfetto da sapere come l'anima deve essere guidata e retta in qualsiasi stato della vita spirituale, nessuno deve credere di possedere tutti i requisiti, né che Dio non voglia condurre più avanti un'anima.

Infatti chi sa sbizzare il legno non sempre sa intagliare una immagine, né chi sa intagliarla sa sempre ritoccarla e rifinirla, così come chi la sa rifinire non sempre la sa dipingere, né chi la sa dipingere saprà necessariamente dare l'ultimo ritocco e terminarla. E poiché ognuno di questi non può nell'immagine fare più di ciò che sa, se vuole fare di più la rovinerà.

58. E se tu sei solo uno che sa sbizzare, il cui compito è quello di condurre l'anima al disprezzo del mondo e alla mortificazione dei suoi appetiti, o al massimo un intagliatore, che sa insegnarle solo la santa meditazione, poiché non sai di più, come dunque arriverà quell'anima all'ultima perfezione della delicata pittura, che non consiste né nello sbizzare né nell'intagliare e neppure nel rifinire, bensì nell'opera che Dio deve compiere in lei?

È certo che se la fai rimanere legata alla tua dottrina, che è sempre la stessa, o tornerà indietro o per lo meno non farà alcun progresso. Infatti, cosa ne sarà dell'immagine se continuerai a darle martellate e a sbizzarla, il che corrisponde nell'anima all'esercizio delle potenze? Quando sarà finita? Quando e come la dipingerà Dio? È possibile che tu possa compiere tutti questi uffici e che ti ritenga tanto perfetto da pensare che essa non abbia bisogno di nessun altro che di te?

59. E ammesso che tu possa fare ciò con qualche anima, non potendo forse questa andare oltre, è impossibile che tu abbia doti sufficienti per tutte quelle cui impedisce di staccarsi da te. Infatti, poiché Dio conduce ciascuna anima per un diverso cammino, difficilmente si troverà uno spirito che corrisponda, anche solo a metà, con il modo di procedere di un altro. Chi, dunque, come san Paolo, saprà essere *tutto per, tutti per guadagnare tutti* (1Cor 9,22)? Così tu tiranneggi le anime, togli loro la libertà e reputi te solo arante della profondità della dottrina evangelica, in godo che non solo fai sì che non ti lascino, ma, ciò che è peggio, se per caso vieni a sapere che qualcuna è andata a trattare un argomento con qualcun altro – che non sarebbe stato conveniente trattare con te o condottavi da Dio, affinché le insegnasse ciò che tu non le insegni – ti comporti con lei, e lo dico con vergogna, con le dimostrazioni di gelosia che sono proprie di coloro che sono sposati, le quali non sono certamente a vantaggio dell'onore di Dio o di quell'anima – non è giusto infatti che tu creda che mancando essa contro di te abbia mancato verso Dio –, bensì sono gelosie dovute alla tua superbia e presunzione o a

qualche altra tua imperfezione.

60. Dio si sdegna contro queste persone e promette castighi dicendo per mezzo di Ezechiele: *Bevete il latte del mio gregge, vi coprirete con la sua lana e non lo pasceverete; io toglierò il mio gregge dalle vostre mani* (34,3.10).

61. I maestri spirituali devono, dunque, lasciare libere le anime, anzi sono obbligati a mostrare loro buon viso quando esse volessero cercare qualcosa di meglio. Poiché non sanno per quali sentieri Dio vorrà condurre tali anime, soprattutto quando non provano più gusto per la loro dottrina, il che è segno che non ne hanno più vantaggio, o perché Dio le conduce oltre o per un altro cammino rispetto a quello del maestro, o perché quest'ultimo ha cambiato metodo. E questi maestri glielo devono consigliare, mentre qualsiasi altro comportamento nasce da superbia, presunzione o da qualche altra pretesa.

62. Ma lasciamo da parte ciò, per parlare di un altro più dannoso modo di comportarsi e di altri peggiori usati da costoro. Accadrà che Dio procederà all'unzione di alcune anime con unguenti di desideri santi e aspirazioni di lasciare il mondo, di cambiare il loro modo di vivere e di servire Dio, disprezzando le cose del secolo e per Dio è molto importante averle portate fino a questo punto, perché le cose del mondo non dipendono dalla Sua volontà, questi maestri invece con ragioni umane e motivi profondamente contrari alla dottrina di Cristo, alla sua umiltà e disprezzo di tutte le cose, guardando al proprio interesse e gusto, o temendo dove non c'è da temere, renderanno invece difficile ciò o lo faranno ritardare o, quel che è peggio, si impegneranno per toglierlo dal cuore. Infatti avendo costoro uno spirito poco devoto, poco distaccato dal mondo, e poco tenero verso Gesù, non entrano per la porta stretta della vita (Mt 7,13-14; Lc 13,24], impedendo anche agli altri di entrarvi. Il nostro Salvatore minaccia costoro dicendo attraverso san Luca: *Guai a voi, che prendete le chiavi della scienza, e non entrate, né lasciate entrare gli altri!* (11,52).

Questi in verità si mettono davanti alla porta del cielo, impedendo l'entrata a coloro che chiedono consiglio, pur sapendo che Dio ha dato ordine non solo che li lascino entrare e che li aiutino, bensì che li costringano a entrare, dicendo attraverso san Luca: *Insisti, falli entrare perché la mia casa si riempia di invitati* (14,23). Mentre loro, al contrario, non glielo permettono.

In tal modo il maestro è un cieco che può disturbare la vita dell'anima, che è lo Spirito Santo. Ciò accade nei maestri spirituali in diversi modi, alcuni sapendolo, altri non sapendolo; ma gli uni e gli altri non rimarranno senza castigo poiché, essendo il loro officio, è loro dovere sapere e guardare bene ciò che fanno.

63. Il secondo cieco che, come abbiamo detto può disturbare l'anima in questo tipo di raccoglimento è il demonio; costui, dal momento che è cieco, vuole che anche l'anima lo sia. Durante queste sublimi solitudini nelle quali lo Spirito Santo infonde le sue unzioni – il demonio prova dolore e invidia, perché vede non solo che l'anima si arricchisce, ma anche che se ne vola via e non la può sorprendere in nessuna cosa, in quanto è solitaria, nuda e aliena a qualsiasi creatura e vestigio di essa –, egli cerca in questi momenti di straniamento dell'anima di frapporre cateratte di notizie e nebbie di gusti sensibili, a volte buone, per nutrirla con esse e farla ritornare al tratto distinto e all'opera del senso, in modo tale che l'anima rivolga la sua attenzione a quei gusti e notizie buone che egli le rappresenta cosicché li abbracci per andare a Dio

appoggiandosi a essi.

In questo modo la distrae e la distoglie facilmente da quella solitudine e raccoglimento nel quale, come abbiamo detto, lo Spirito Santo sta operando segretamente. E siccome l'anima è inclinata naturalmente a sentire e a gustare soprattutto se lo pretende e non intende il cammino che sta percorrendo, è molto facile che si attacchi a quelle notizie e gusti che le presenta il demonio, perdendo quella solitudine nella quale l'aveva messa Dio. E poiché l'anima in quella solitudine e quiete delle sue potenze crede di non fare nulla, reputa ciò migliore in quanto fa qualcosa.

È un grande peccato per l'anima non comprendere che, per saziarsi mangiando un boccone di notizia o di gusto, si priva di essere divorata completamente da Dio, poiché così fa Dio in quella solitudine nella quale mette l'anima, assorbendola in sé per mezzo di quelle solitarie unzioni spirituali.

64. Così, con poco più di nulla, il demonio causa gravissimi danni, facendo perdere all'anima grandi ricchezze, togliendola, con una piccola esca, dal golfo delle semplici acque dello spirito, dove era immersa e annegata in Dio senza sostegno né appoggio. In questo modo la porta a riva e le offre appoggio per mettere il piede, affinché possa camminare in terra con fatica, e non nuoti *nelle acque di Siloe che scorrono in silenzio* (Is 8,6), bagnata dalle unzioni di Dio.

E il demonio fa tanto conto di ciò, che bisogna notare come un piccolo danno di questo tipo è maggiore di molti altri fatti a numerose anime, perché, come abbiamo detto, poche sono quelle anime, che vanno per questo sentiero, alle quali egli non procuri gravi danni e non faccia subire gravi perdite.

Infatti, il maligno aspetta in agguato con grande attenzione sul passaggio dal senso allo spirito, ingannando e nutrendo l'anima con lo stesso senso, interponendo, come abbiamo detto, cose sensibili. L'anima, non pensando che in ciò vi possa essere pericolo, tralascia di entrare dallo Sposo, mettendosi alla porta per vedere ciò che passa all'esterno, nella parte sensitiva.

Dice Giobbe: *Il demonio vede tutto ciò che è sublime* (41,25), cioè l'altezza spirituale dell'anima per combatterla. Perciò, se per caso qualche anima entra in profondo raccoglimento, se non può distrarla nel modo in cui abbiamo detto, per lo meno con orrori, timori, o dolori corporali, così come con suoni o rumori esterni, fa tutto ciò che è in suo potere perché essa percepisca i sensi, per tirarla fuori e allontanarla dallo spirito interiore, finché non potendo fare altro, la lascia.

Ma è tanta la facilità con cui dissipa le ricchezze di queste anime che, anche se lo considera più importante rovinare molte altre, non lo tiene in grande considerazione, perché lo fa facilmente e gli costa poco.

Perciò, a questo proposito possiamo capire ciò che di lui disse Dio a Giobbe: *Assorbirà un fiume e non si meraviglierà e confida che il Giordano cadrà nella sua bocca*, il che significa il culmine della perfezione. *Nei suoi stessi occhi lo caccerà come con un amo e gli perforerà le narici con lesina* (40,19); cioè con la punta delle notizie con le quali sta ferendo l'anima allontanerà lo spirito da lei, come l'aria aspirata che esce dalle narici, se queste sono forate, si disperde da tutte le parti. E più avanti aggiunge: *Sotto di lui staranno i raggi di sole e spargerà sotto di sé oro come fango* (Gb 41,21); poiché fa perdere alle anime illuminate meravigliosi raggi di notizie divine e impoverisce quelle ricche disperdendo l'oro prezioso delle sfumature divine.

65. O anime, quando Dio vi concede così sublimi grazie, che vi porta alla solitudine e al

raccoglimento, allontanandovi dal vostro faticoso modo di sentire, non tornate indietro ai sensi; abbandonate le vostre operazioni, che, se prima vi erano d'aiuto per negare il mondo e voi stesse quando eravate principianti, ora che Dio vi fa la grazia di essere lui l'agente, vi saranno di grande ostacolo e imbarazzo. Poiché, se vi occupate di non porre le vostre potenze in alcuna cosa, distaccandole da tutto e non imbarazzandole, essendo l'unica cosa che da parte vostra dovete fare in questo nato, insieme all'attenzione amorosa e semplice di cui ho parlato prima, e nella maniera in cui ho detto, ossia quando non vi dà disgusto averla, poiché no dovete sforzare l'anima se non per distaccarla da tutto e liberarla, per non turbarne e alterarne la pace e tranquillità, Dio, se non frapponete ostacoli, nutrirà le vostre potenze con cibo celestiale.

66. Il terzo cieco è l'anima stessa: siccome non capisce se stessa, come abbiamo detto, si turba da sola e si danneggia. Infatti, poiché non sa agire se non con sensi e il ragionamento, quando Dio la vuole porre in quel vuoto e in quella solitudine dove non si possono usare le potenze né compiere atti, vedendosi in ozio, cerca di agire e così si distrae. Quindi l'anima, che già gustava l'ozio della pace e il silenzio spirituale nel quale Dio la stava segretamente adornando, si inaridisce e si amareggia.

E succederà che Dio insisterà affinché rimanga in quella silenziosa solitudine, ed essa da parte sua si ostinerà a volere agire da sé con l'immaginazione e l'intelletto, come il bambino che, volendo essere preso in braccio dalla madre, grida e pesta i piedi in terra, e in questo modo né cammina né lascia camminare la madre; o come un pittore che stesse dipingendo un'immagine e un altro gliela muovesse, cosicché o non si farebbe nulla o si rovinerebbe il dipinto.

67. Bisogna ricordare all'anima giunta a questa quiete che, anche se non avverte di camminare, né fa niente, in realtà procede molto di più che se andasse con i suoi piedi, perché è Dio che la porta in braccio, e così, anche se cammina al passo di Dio, non se ne accorge. E, sebbene essa non operi con le potenze della sua anima, fa molto di più che se lo facesse, perché è Dio che agisce in lei.

E che essa non lo possa vedere non stupisce, perché ciò che Dio fa nell'anima in questo stato non può essere percepito dal senso, giacché è in silenzio. Infatti come dice il Saggio, *le parole della sapienza si sentono nel silenzio* (Qo 9,17).

Si abbandoni quindi nelle mani di Dio e non si fidi di se stessa né degli altri due ciechi: se fa così e non applica le potenze in cosa alcuna, andrà sicura.

68. Ma torniamo ora all'argomento delle *profonde caverne* delle potenze, riguardo alle quali dicevamo che la sofferenza dell'anima può essere tanto più grande quanto più Dio la unge e la dispone per unirli a sé con i sublimi unguenti dello Spirito Santo. I quali sono così raffinati e costituiscono un'unzione così delicata che, penetrando l'intima sostanza del fondo dell'anima, la dispongono e la preparano in maniera tale per cui la sofferenza e il venir meno del desiderio, assieme al grande vuoto di queste *caverne*, è immenso. E se gli unguenti che disponevano queste *caverne* dell'anima per l'unione del matrimonio spirituale con Dio sono così sublimi come abbiamo detto, quale pensiamo che sarà il possesso di intelligenza, di amore e di gloria che hanno in questa unione con Dio l'intelletto, la volontà e la memoria? È certo che la loro soddisfazione, la loro sazietà e il loro diletto saranno ora in proporzione alla sete e alla fame che sperimentarono queste caverne, così come, proporzionata alla delicatezza della disposizione, sarà la perfezione del possesso di Dio da parte dell'anima e la fruizione

del suo senso.

69. Per senso dell'anima qui si intende la virtù e la forza che ha la sostanza dell'anima per sentire e godere gli oggetti delle potenze spirituali attraverso le quali essa gusta la sapienza, l'amore e la comunicazione di Dio. E perciò l'anima chiama *profonde caverne del senso* queste tre potenze, memoria, intelletto e volontà, perché attraverso di esse e in esse l'anima sente profondamente la grandezza della sapienza e delle eccellenze di Dio. Così molto propriamente le chiama *profonde caverne*; infatti dal momento in cui sente che in essa sono contenute le profonde intelligenze e splendori delle lampade di fuoco, capisce che ha tante capacità e profondità quante sono le cognizioni, i sapori, i dilette, i piaceri che riceve da Dio. Tutte queste cose sono ricevute e accolte nel senso dell'anima che, come dico, è la virtù e capacità che ha l'anima di sentire, possedere e gustare ogni cosa, per mezzo delle caverne delle potenze, così come al senso comune della fantasia accorrono i sensi corporali con le forme dei loro oggetti, poiché questo è il ricettacolo e l'archivio di quelle. Perciò questo senso comune dell'anima, fatto ricettacolo e archivio delle grandezze di Dio, è tanto illuminato e ricco quanto maggiore è quel possesso sublime e splendente che ottiene.

Che era oscuro e cieco.

70. Questo prima che Dio illuminasse l'anima, come è stato detto. Per la comprensione di ciò bisogna sapere che l'occhio può non vedere per due motivi: o perché è al buio o perché è cieco.

Dio è luce e oggetto dell'anima. Quando questa luce non la illumina, essa si trova al buio nonostante abbia una vista eccellente. Quando è in peccato o applica l'appetito in altre cose, allora è *cieca*. E sebbene la investa la luce di Dio, dal momento che è cieca, non la vede.

L'oscurità dell'anima è l'ignoranza dell'anima, la vale, prima che Dio la illuminasse per mezzo di questa trasformazione, era al buio e ignorante di tutti i beni di Dio, condizione nella quale, come dice il Savio si trovava egli stesso, prima che la sapienza lo illuminasse: *Illuminò la mia ignoranza* (Sir 51,25-26).

71. Parlando dello spirito, una cosa è essere al buio, un'altra cosa è trovarsi nelle tenebre. Essere nelle tenebre significa essere cieco, come ho detto, nel peccato; però si può stare al buio senza peccato. E questo in due modi: per quanto riguarda l'ordine naturale, non avendo luce di alcuna cosa naturale; per quello soprannaturale, invece, non avendo luce delle cose soprannaturali. E riguardo a queste due cose, l'anima dice che era all'oscuro di entrambe prima di questa preziosa unzione.

Perché fino al momento in cui Dio disse: *Fiat lux* (Gen 1,3), *le tenebre erano sopra il volto dell'abisso* (1,2) della caverna del senso dell'anima, il quale contiene, quanto più è abissale e quanto più profonde sono le sue caverne, tanto più abissali e profonde tenebre riguardo al soprannaturale, quando Dio, che è la sua luce, non lo illumina. E così è impossibile all'anima alzare gli occhi verso la luce divina e pensare a essa, poiché non avendola mai vista non sa come sia. E per questo non la potrà desiderare, anzi desidererà le tenebre, poiché le conosce, e passerà da una tenebra a un'altra, guidata dalla tenebra stessa. Infatti una tenebra non può che condurre a un'altra tenebra, perché, come dice David: *Il giorno trabocca nel giorno e la notte insegna scienza alla notte* (Sal 18,3). E così *un abisso chiama un altro abisso* (Sal 11,8), cioè un abisso di luce

chiama un abisso di luce, come un abisso di tenebre uno di tenebre, poiché ogni simile chiama il suo simile e gli si comunica.

E così, la luce della grazia che Dio aveva dato prima a quest'anima, con cui le aveva illuminato l'occhio dell'abisso del suo spirito aprendolo alla luce divina, e avendola resa con ciò a sé gradita, chiamò un altro abisso di grazia, che è questa trasformazione divina dell'anima in Dio, per mezzo della quale l'occhio del senso rimane tanto illuminato e gradito a Dio, che possiamo dire chela luce di Dio e quella dell'anima sono una sola. Infatti, unita la luce naturale dell'anima con quella soprannaturale di Dio, risplende ormai solo quella soprannaturale, allo stesso modo in cui la luce che Dio creò si unì a quella del sole, risplendendo così quella del sole senza venir a mancare l'altra (Gen 1,14-18).

72. Ed *era cieco*, perché trovava gusto in altre cose. La cecità del senso razionale e superiore è, infatti, l'appetito che, come cataratta e nube, si frappone e si mette davanti all'occhio della ragione perché non veda le cose che le stanno innanzi. E così, quando essa metteva davanti al senso qualche gusto, questo gli impediva di vedere le grandi ricchezze e bellezze divine che stavano dietro alla cataratta. Infatti, come succede quando si mette davanti agli occhi una cosa, sia pure piccola, questa è sufficiente a impedire che se ne possano vedere altre, anche grandi; così un piccolo appetito e un atto ozioso dell'anima sono sufficienti perché essa non veda tutte queste grandezze divine nascoste dai gusti e appetiti che l'anima ricerca.

73. Chi potrebbe mai dire quanto sia impossibile per l'anima che ha appetiti giudicare le cose di Dio come veramente sono! Perché per riuscire a giudicare le cose di Dio, bisogna totalmente escludere l'appetito e il gusto, e non bisogna giudicarle per mezzo di questo, poiché altrimenti inevitabilmente si considereranno e cose divine come non divine, e quelle che non sono di Dio per Dio stesso. Infatti, essendo questa cataratta e nube davanti all'occhio del giudizio, l'anima non vede che la cataratta, una volta di un colore, una volta di un altro, a seconda di come le si presenta, e pensa che la cataratta è Dio, perché, come dico, non vede nient'altro che la cataratta che è sul senso, dal quale Dio non può essere abbracciato. In questo modo l'appetito e i gusti sensibili impediscono la conoscenza delle cose più sublimi, come spiega perfettamente il Savio con le parole: *L'inganno della vanità oscura i beni, e l'incostanza della concupiscenza sconvolge il senso senza malizia* (Sap 4,12), cioè il retto giudizio.

74. Perciò coloro che non sono così spirituali da essere purgati dagli appetiti e dai gusti, e che hanno ancora qualcosa dell'animale in loro, credono che le cose che sono più basse e vili per lo spirito, che sono quelle che più facilmente arrivano al senso, secondo il quale ancora loro vivono, siano cose grandi; mentre quelle che sono più preziose e più sublimi per lo spirito, ossia quelle che più si distanziano dal senso, le terranno in poca considerazione e non le stimeranno, e ancor di più a volte le considereranno folli, come fa ben capire san Paolo con le parole: *L'uomo animale non percepisce le cose di Dio; sono per lui follia e non le può capire* (1Cor 2,14). Per uomo *animale* qui si intende colui che vive tuttavia con appetiti e gusti naturali, poiché, sebbene alcuni gusti nascano nel senso dallo spirito, se l'uomo si attacca a quelli con l'appetito naturale, essi non sono altro che appetiti naturali. Poco importa che l'oggetto o il motivo sia soprannaturale, perché l'appetito smetta di essere naturale, poiché se nasce e ha la sua radice e forza nella natura, ha la stessa sostanza e natura che avrebbe se avesse origine e

motivo naturale.

75. Mi dirai: dunque, quando l'anima desidera Dio, non lo fa in modo soprannaturale, e quindi quell'appetito non sarà meritorio davanti a Lui. Rispondo: è vero che quando l'anima desidera Dio non sempre quell'appetito è soprannaturale, ma soltanto quando lo infonde Dio, dando Lui la forza di quell'appetito, e questo è molto diverso dall'appetito naturale, cosicché fino a quando Dio non lo infonde, molto poco o niente si ottiene. E così, quando tu, da te, vuoi avere appetito di Dio, non sarà nient'altro che appetito naturale, e tale rimarrà finché Dio non lo vorrà informare in modo soprannaturale. Perciò, quando da te stesso vuoi applicare l'appetito ai beni spirituali, attaccandoti al loro sapore ed esercitando il tuo appetito naturale, allora ti metti delle cataratte davanti agli occhi e sei animale. E così non potrai intendere, né giudicare ciò che è spirituale, poiché lo spirito trascende il senso e l'appetito naturale.

E se hai degli altri dubbi, non so cosa dirti, se non di rileggere; forse lo capirai, poiché la sostanza della verità è stata detta e, quindi, non è il caso che io mi dilunghi di più.

76. Questo senso dell'anima, che prima *stava all'oscuro* senza questa luce divina di Dio ed era *cieco* per i suoi appetiti e le sue affezioni, ora non soltanto è illuminato e chiaro con le sue *profonde caverne* per mezzo di questa divina unione con Dio, ma è diventato insieme alle caverne delle potenze una risplendente luce.

*Con straordinarie perfezioni
calore e luce insieme danno all'amato!*

77. Queste *caverne* delle potenze così mirifiche e, come abbiamo già detto, meravigliosamente immerse nei mirabili splendori di quelle *lampade* che in lei stanno ardendo, oltre che consegnare se stesse a Dio, stanno inviando a Lui, in Lui, quegli stessi splendori che hanno ricevuto con amorosa gloria. Infatti, diventate anch'esse lampade accese negli splendori delle lampade divine, inclinate a Dio in Dio, *offrono all'Amato* la stessa *luce e calore* d'amore che ricevono. Poiché, qui, lo offrono a colui che glielo ha dato nello stesso modo e con la stessa perfezione con cui l'hanno ricevuto, come fa il vetro che, quando è investito dal sole, emana anch'esso splendori; sebbene in questo caso ciò avviene in modo più sublime, poiché interviene l'esercizio della volontà:

con straordinarie perfezioni

78. Cioè, *straordinarie* e aliene da ogni comune modo di pensare, da ogni lode, da ogni modo e maniera. Infatti, conforme alla perfezione con la quale l'intelletto riceve la sapienza divina, essendo diventato l'intelletto una sola cosa con quello di Dio, è la perfezione con cui l'anima la restituisce, poiché non la può dare se non nel modo in cui la riceve.

E conforme alla perfezione con la quale la volontà è unita alla bontà è la perfezione con cui rende a Dio in Dio la stessa bontà, poiché la riceve solo per darla. Ugualmente, conforme alla perfezione con la quale conosce nella grandezza divina, essendo unita a quella, dà luce e calore d'amore.

E conformi alle perfezioni degli attributi divini che li l'anima comunica, di forza, bellezza, giustizia e così via, sono le perfezioni con le quali il senso, godendo, sta dando

al suo Amato quella stessa luce e calore che sta ricevendo dall'Amato stesso; perché, essendo l'anima diventata una stessa cosa con Dio, giacché, come abbiamo già detto in un certo senso è essa stessa Dio per partecipazione, sebbene non tanto perfettamente come nell'altra vita, è quasi un'ombra di Dio.

A questo punto, diventata grazie a questa sostanziale trasformazione un'ombra di Dio, essa fa in Dio per mezzo di Dio, nello stesso modo di Lui, ciò che Dio fa in lei da se stesso, poiché la volontà dei due è una sola e quindi uno è anche l'operare di Dio e dell'anima.

Di conseguenza, allo stesso modo in cui Dio si offre a lei con volontà libera e gratuita, così anch'essa, avendo la volontà tanto più libera e generosa quanto più è unita a Lui, offre a Dio lo stesso Dio in Dio. E ciò è un perfetto e vero dono dell'anima a Dio.

Perché lì l'anima veramente vede che Dio è suo e che lo possiede a titolo ereditario, con diritto di proprietà come figlio adottivo di Dio, per la grazia che Dio le fece di offrirsi a lei, e che, come cosa sua, lo può dare e comunicare a chi vuole. E così lo dà al suo Amato, che è lo stesso Dio, che si offrì a lei, e in questo modo essa paga a Dio tutto ciò che gli deve, poiché volontariamente gli dà quanto da Lui riceve.

79. E poiché in questo regalo che fa l'anima a Dio, essa gli offre liberamente lo Spirito Santo come suo dono, affinché in Lui ami se stesso come merita, ha l'anima un diletto e una fruizione inestimabili, vedendo che offre a Dio una cosa propria che corrisponde al suo infinito essere.

E sebbene sia vero che l'anima non può dare Dio a Dio, poiché Egli è in sé sempre identico, tuttavia l'anima lo fa perfettamente e veramente, offrendo tutto ciò che Egli le aveva dato per ottenere il suo amore, che è dare tanto quanto ha ricevuto. E Dio, che con meno non si pagherebbe, si paga con quel dono dell'anima e lo riceve in modo gradito, come qualcosa che l'anima gli offre di suo, e in questo stesso dono Egli ama di nuovo l'anima, e in questo ridonarsi di Dio all'anima, questa lo ama nuovamente.

E così tra Dio e l'anima esiste ora un amore reciproco, in conformità all'unione matrimoniale, in cui i beni di entrambi, che sono la divina essenza, possedendoli ognuno liberamente per la donazione volontaria dell'uno all'altra, li possiedono insieme entrambi, dicendo l'uno all'altra ciò che il Figlio di Dio disse al Padre secondo le parole di san Giovanni: *Omnia mea tua sunt, et tua mea sunt, et clarificatus sum in eis* (17,10). Ossia: Tutti i miei beni sono tuoi, e i tuoi sono miei e in essi sono glorificato. Nell'altra vita ciò avviene nella fruizione perfetta senza alcuna interruzione; invece in questo stato di unione avviene quando Dio esercita nell'anima questo atto di trasformazione, anche se non con la perfezione con cui avviene nell'altra vita.

Ed è chiaro che l'anima può fare quel dono, anche se è di entità maggiore rispetto alle sue capacità e al suo stesso essere, così come chi possiede come propri molti popoli e molti regni, che sono di entità superiore a lui, li può donare a chi vuole.

80. Questa è la grande soddisfazione e gioia dell'anima: vedere di potere donare a Dio più di ciò che è in sé e vale. Nell'altra vita questo avviene per mezzo del lume di gloria, mentre in questa per mezzo della fede illuminata. In questo modo,

*le profonde caverne del senso
con straordinarie perfezioni
calore e luce insieme danno all'Amato!*

Dice *insieme* perché è congiunta nell'anima la comunicazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che sono luce e fuoco di amore in lei.

81. Dobbiamo notare qui brevemente *le perfezioni* con le quali l'anima fa questo dono. Bisogna avvertire che, godendo l'anima di una immagine di fruizione causata dall'unione con Dio dell'intelletto e dell'affetto, diletta e obbligata da questa grande grazia, consegna se stessa e lo stesso Dio a Dio in modi meravigliosi; infatti riguardo all'amore l'anima si comporta con Dio con *straordinarie perfezioni*, e così avviene, né più né meno, nei confronti di questo preludio di fruizione, della lode e della gratitudine.

82. Riguardo all'amore, l'anima ha tre fondamentali perfezioni. La prima è che qui l'anima ama Dio non per sé, ma per Lui stesso. Ciò è di una perfezione ammirevole, giacché ama attraverso lo Spirito Santo, come si amano il Padre e il Figlio, così come lo stesso Figlio afferma attraverso le parole di san Giovanni: *L'amore con cui mi amasti sia in loro, e io in loro* (17,26).

La seconda perfezione consiste nell'amare Dio in Dio, perché in questa veemente unione l'anima è assorbita nell'amore di Dio, e Dio con grande slancio si dona all'anima.

La terza fondamentale perfezione dell'amore consiste nell'amare Dio per ciò che Egli è. Infatti non lo ama solo perché è per lei magnanimo, buono e glorioso, bensì con maggiore forza lo ama perché è in sé essenzialmente tutte queste cose.

83. E riguardo a questa immagine di fruizione, l'anima possiede altre tre fondamentali e straordinarie perfezioni. La prima è che qui essa gode Dio per mezzo di Dio stesso; infatti siccome qui l'anima unisce l'intelletto all'onnipotenza, alla sapienza, alla bontà, sebbene non in modo così chiaro come nell'altra vita, ha un grande diletto in tutte queste cose intese in maniera distinta, come abbiamo detto prima.

La seconda perfezione principale di questa fruizione consiste nel provare diletto ordinatamente solo in Dio, senza l'interferenza di alcuna creatura.

La terza è quella di goderne unicamente per ciò che è, senza interferenza di alcun gusto proprio.

84. Riguardo alla lode che l'anima offre a Dio in questa unione vi sono altre tre perfezioni. La prima è lodarlo per dovere, perché l'anima sa che Dio la creò per lodarlo, come dice Isaia: *Ho creato questo popolo per me; canterà le mie lodi* (43,21).

La seconda perfezione è lodarlo per il diletto che l'anima prova nella sua stessa lode e per i beni che riceve.

La terza perfezione è lodarlo per ciò che Dio è in se stesso; infatti, anche se l'anima non ricevesse nessun diletto, lo loderebbe per ciò che Egli è in sé.

85. Riguardo alla gratitudine essa ha altre tre perfezioni. La prima consiste nel ringraziare per i beni naturali e spirituali e i benefici che ha ricevuto.

QUARTA STROFA

*Come dolce e amoroso
ti risvegli nel mio seno,
dove segretamente solo tu dimori!*

*Nel tuo spirar gustoso,
di bene e gloria pieno,
come delicatamente m'innamori!*

SPIEGAZIONE

1. Qui l'anima si rivolge al suo Sposo con molto amore, lodandolo e ringraziandolo per i due effetti meravigliosi che a volte produce in lei grazie a quest'unione, dichiarando anche il modo con cui ciascuno di essi viene attuato e le conseguenze che ne derivano.

2. Il primo effetto è il risveglio di Dio nell'anima, e il modo con cui avviene è quello della mitezza e dell'amore.

Il secondo consiste nello spirare di Dio nell'anima, e il modo con cui avviene è quello del bene e della gloria che le viene comunicata in questo spirare. L'anima qui si innamora in modo delicato e soave.

3. E così è come se dicesse: o Verbo Sposo, il tuo risveglio, che avviene nel centro e nel fondo della mia anima, che è la sua sostanza più pura e intima, nella quale tu solo segretamente e silenziosamente dimorano solamente come se fossi il suo signore, non solamente come se fosse la tua casa, non solamente come se fosse il tuo stesso letto, bensì come nel mio stesso seno, intimamente e strettamente unito, quando dolcemente e amorosamente avviene! Proprio così, amorosamente e dolcemente; e nel saporoso spirare che in questo tuo risveglio emetti, ricolmo di bene e gloria, con quanta delicatezza mi innamori e mi affezioni a te!

L'anima prende questa similitudine da colui il quale, svegliandosi dal sonno, respira, poiché veramente così essa avverte.

Seguono i versi:

Come dolce e amoroso ti risvegli nel mio seno.

4. Molti sono i modi con cui Dio si risveglia nell'anima, così tanti che, se dovessimo enumerarli, non finiremmo mai. Però, questo risveglio di cui qui parla l'anima, che è attuato dal Figlio di Dio, è, a mio parere, uno dei più sublimi e fra quelli che offre il maggior bene. Infatti, questo risveglio è un movimento che fa il Verbo nella sostanza dell'anima, ed è di tale bellezza, potenza, gloria e di così profonda soavità, da sembrare all'anima che tutti i balsami, le spezie odorose e i fiori del mondo si scuotano, per effondere la loro fragranza, e che tutti i regni e le signorie del mondo e tutte le potestà e virtù del cielo si muovano. E non solo questo, ma anche che tutte le virtù, sostanze, perfezioni e le grazie di tutte le cose create risplendano e facciano insieme lo stesso movimento.

E poiché, come afferma san Giovanni: *Tutte le cose in Lui sono vita (1,3-4), in Lui vivono, sono e si muovono (At 17,28)*, come dice anche l'Apostolo, accade che, muovendosi questo grande imperatore nell'anima, il cui regno, secondo quanto dice Isaia, *porta sulle sue spalle (9,6)*, il quale è costituito dalle tre macchine – celeste, terrestre e infernale – e dalle cose che sono in esse, *sostenendole tutte*, come dice san Paolo, *nel Verbo della sua virtù (Eb 1,3)*, sembra che tutte le cose si muovano insieme, allo stesso modo in cui insieme con la terra si muovono tutte le cose materiali che sono

in essa, come se non fossero nulla. Altrettanto accade quando si muove questo principe, che porta con sé la sua corte, invece di esserne portato.

5. Eppure il paragone è improprio, perché sembrano non solo muoversi, ma anche scoprire la bellezza del loro essere, la virtù e la grazia e la radice della loro esistenza e vita; poiché qui l'anima capisce come tutte le creature della terra e del cielo hanno la loro vita, durata e forza in Dio, e comprende chiaramente ciò che Egli dice nel libro dei *Proverbi: Per mezzo mio regnano i re, per mezzo mio governano i principi, e i potenti esercitano e comprendono la giustizia* (8,15-16). E, sebbene sia vero che l'anima comprende che tutte queste cose sono diverse da Dio, in quanto ognuna di loro è un essere creato, vedendole in Lui con la loro forza, radice e vigore, è così profonda la conoscenza di tutte queste cose da parte di Dio, nella sua infinita eminenza, che l'anima le conosce meglio nell'essere divino che in loro stesse.

E ciò è il grande diletto di questo risveglio: conoscere le creature attraverso Dio e non Dio attraverso le creature; la qual cosa significa conoscere gli effetti attraverso la causa e non la causa attraverso gli effetti poiché questa è conoscenza a posteriori, mentre l'altra è essenziale.

6. E come avvenga questo movimento nell'anima, dal momento che Dio è immutabile, è una cosa meravigliosa, perché, sebbene Dio realmente non si muova, all'anima sembra che in realtà accada il contrario. Infatti, essendo essa rinnovata e mossa da Dio, affinché abbia questa vista soprannaturale, e rivelandosi a lei in modo del tutto nuovo quella vita divina e l'essere e l'armonia di tutte le creature con il loro movimento in Dio, all'anima sembra che è Dio che si muova e che la causa prenda il nome dell'effetto, e secondo quell'effetto possiamo dire che Dio si muove, poiché, come afferma il Savio, *la Sapienza è più mobile di tutte le cose che si muovono* (Sap 7,24). E non perché essa si muova, ma perché è il principio e la radice di ogni movimento; e, *rimanendo in se stessa immutabile*, come si dice in seguito, *tutte le cose rinnova* (Sap 7,27). E così ciò che li vuole dire l'anima è che la sapienza è più attiva di tutte le cose attive. Perciò l'anima in questo movimento è risvegliata dal sonno, mossa dalla vista naturale a quella soprannaturale. E così propriamente dà a questo movimento il nome di risveglio.

7. Come l'anima vede Dio, così Egli è sempre: donando, reggendo, infondendo l'essere, elargendo virtù, grazie e doni a tutte le creature, avendole tutte in sé virtualmente, presenzialmente e sostanzialmente. L'anima, infatti, in un unico sguardo vede ciò che Dio è in sé e ciò che è nelle sue creature, così come accade quando una persona aprendo la porta di un palazzo vede la grandezza e importanza di colui che vi abita simultaneamente ciò che vi sta facendo. Riguardo a come avviene questo risveglio e questo sguardo dell'anima, penso che, trovandosi l'anima sostanzialmente in Dio, come qualsiasi altra creatura, Dio le toglie alcuni dei numerosi veli e cortine che essa ha davanti a sé e che non le permettono di vedere come Egli è. Allora traspare e si vede, anche se in modo oscuro giacché non vengono tolti tutti i veli, quel suo volto pieno di grazia, il quale, siccome muove Dio tutte le cose con la sua virtù, appare insieme a ciò che Egli sta muovendo, sembrando così che Dio si muova con le cose e quelle con Lui con moto continuo. L'anima crede quindi che Egli si sia mosso e *risvegliato*, mentre è lei che si è mossa e risvegliata.

8. Tale è la bassezza della nostra condizione di vita che, come noi viviamo, pensiamo

che anche gli altri vivano, e che, come noi siamo, così giudichiamo gli altri, fondando il nostro giudizio su noi stessi e non sull'esterno. E così il ladro pensa che anche gli altri rubino, il lussurioso che anche gli altri lo siano; e il malizioso, che gli altri siano maliziosi, perché giudica a partire dalla sua condizione. E il buono pensa bene degli altri, perché il suo giudizio viene dalla bontà che ha in sé; mentre chi è negligente e addormentato, crede che anche gli altri lo siano.

E così avviene che, quando noi siamo negligenti e addormentati davanti a Dio, ci sembra che Dio sia negligente e dimentico di noi, come si vede nel salmo dove David dice: *Alzati, Signore, perché dormi? Alzati* (43,23), attribuendo a Dio ciò che va attribuito agli uomini, poiché sono loro che dormono, mentre *Colui che guarda Israele non dorme mai* (Sal 120,4).

9 . Ma siccome ogni bene dell'uomo viene da Dio (Gc 17), non potendo l'uomo da sé fare nessuna cosa buona, è vero quando si afferma che il nostro risveglio è il risveglio di Dio e il nostro sollevarci è il sollevarsi di Dio. Perciò è come se David dicesse: *Alzaci e svegliaci due volte, perché in due modi siamo addormentati e caduti*. E poiché l'anima era addormentata in un sonno, dal quale giammai essa si sarebbe potuta svegliare, e da cui solamente Dio poteva aprirle gli occhi e svegliarla, con molta proprietà lo chiama risveglio di Dio dicendo: *ti risvegli nel mio seno*.

Risvegliaci e illuminaci, Signore mio, affinché conosciamo e amiamo i beni che da sempre ci doni e sapremo che ti sei mosso per concederci grazie e che ti sei ricordato di noi!

10. È indicibile ciò che l'anima conosce e sente in questo *risveglio* di Dio, poiché, essendo comunicazione dell'eccellenza di Dio nella sostanza dell'anima, che è il suo seno, di cui qui si parla, risuona nell'anima, con potenza infinita, la voce di moltitudini di perfezioni di migliaia e migliaia di virtù di Dio, che non si potranno mai enumerare. Ed essendo ormai l'anima radicata in queste, resta *terribilmente* e solidamente *ordinata come un esercito schierato* (Ct 6,3), e resa soave e graziosa da tutte le dolcezze e le grazie delle creature.

11. Ma vi è un dubbio: come può l'anima sopportare una comunicazione così forte nella debolezza della carne, che in effetti non ha la capacità e la forza per sopportare tanto senza venire meno? Effettivamente la regina Ester, solamente per avere visto il re Assuero nel suo trono, con vesti reali e risplendente di oro e di pietre preziose, temette tanto vedendolo così terribile che venne meno. Ella stessa lo confessa, dicendo che, avendo timore della sua grande gloria, poiché *le sembrò come un angelo, con il suo viso pieno di grazia, venne meno* (Est 15,16). Infatti la gloria opprime colui che la guarda quando non lo glorifica. Allora, quanto qui doveva l'anima venire meno, dal momento che non aveva visto un angelo, bensì Dio, con il suo volto pieno delle grazie di tutte le creature, pieno di terribile potere, di gloria e con la voce di moltitudini di perfezioni? Di questa voce dice Giobbe: *Quando ne udiremo appena un sussurro, chi potrà sopportare la grandezza del suo tuono?* (26,14), e in un altro passo: *Non voglio che discuta con me con forza, affinché per disgrazia non mi opprima con il peso della sua grandezza* (23,6).

12. Due sono le cause per le quali l'anima non viene meno né teme questo risveglio tanto potente e glorioso: la prima è perché, trovandosi l'anima in uno stato di

perfezione, come qui si trova, nel quale la parte inferiore è molto purgata e conforme allo spirito, non sente quel danno e quella pena che nelle comunicazioni spirituali è solito sentire lo spirito e il senso non purificato e non disposto a riceverle.

Ciò però non basta per non essere danneggiati da tanta grandezza e gloria; infatti, per quanto la natura sia molto pura, tuttavia, poiché eccede la natura, la corromperebbe come fa uno stimolo sensibile eccessivo con la potenza. In questo senso vanno interpretate le parole di Giobbe poco prima ricordate.

La seconda causa è quella che fa al caso nostro, e corrisponde a ciò che l'anima dice nel primo verso, ossia al fatto che Dio si mostra dolce con essa.

Infatti, così come Dio mostra all'anima grandezza e gloria per deliziarla e innalzarla, così la favorisce perché non venga danneggiata, difendendo la sua parte naturale, mostrando allo spirito la sua grandezza con dolcezza e amore senza l'intervento della natura, cosicché l'anima non sa se ciò avviene nel corpo o fuori di esso. Tutto ciò può ben farlo colui che difese Mosè con la sua destra affinché vedesse la sua gloria (Es 33,22).

E così l'anima sente tanta mansuetudine e tanto amore in Lui quanto sono il potere, la maestà e la grandezza, perché in Dio tutto coincide. E così se il diletto è forte, anche l'aiuto lo è, offertole con mitezza e con amore per sopportare un grande piacere. E così l'anima, invece che sopraffatta, è resa forte e potente. Infatti se Ester venne meno, fu perché il re al principio non le si mostrò favorevole, ma, come ella dice, *con gli occhi ardenti le mostrò il furore del suo petto* (15,10). Ma appena egli le fu amico, avvicinando a lei il suo scettro, toccandola, abbracciandola, e dicendole che *non lo temesse poiché era suo fratello* (15,12), ella si rianimò.

13. E siccome da questo momento il Re del cielo si comporta in modo amichevole con l'anima, come un suo pari e un suo fratello, l'anima non lo teme più; infatti, mostrandole con mansuetudine, e non con il furore, la forza del suo potere e l'amore della sua bontà, le comunica la forza e l'amore del suo petto, scendendo dal trono dell'anima stessa, dove era nascosto, e andando verso di lei *come sposo dal suo talamo* (Sal 18,6), *toccandola con lo scettro* della sua maestà, inchinandosi a lei, e *abbracciandola come un fratello*. Ed ecco per lei vesti e fragranze reali, che sono le virtù meravigliose di Dio; ecco lo splendore dell'oro, che è la carità; ecco lo scintillio delle pietre preziose, delle notizie relative alle sostanze superiori e inferiori; ecco il volto del Verbo pieno di grazia, investire l'anima, in modo che, trasformata nelle virtù del Re del cielo, è diventata una regina e si potrà dire veramente quanto David dice di lei nel salmo: *La regina stava alla tua destra vestita di oro e cinta di colori* (44,10-15).

E dal momento che tutto questo avviene nell'intima sostanza dell'anima, essa dice subito dopo:

dove segretamente solo tu dimori!

14. Essa dice che nel suo *seno dimora segretamente*, perché, come abbiamo detto, questo dolce abbraccio avviene nel fondo della sostanza dell'anima. Bisogna sapere che Dio dimora in tutte le anime segreto e nascosto nella loro sostanza, poiché, se così non fosse, esse non potrebbero sussistere.

Tuttavia vi è molta differenza fra i diversi modi di dimorare: perché in alcune dimora solo e in altre no; in alcune dimora contento e in altre scontento; in alcune si comporta come se fosse nella sua casa, comandando e reggendo tutto, e in altre si comporta come

estraneo in casa altrui, dove non gli è permesso comandare né fare nulla.

L'anima dove dimorano meno appetiti e gusti propri è quella dove Dio è più solo, più contento ed è a suo agio come nella propria casa, reggendola e governandola, e *dimorandovi tanto più segreto* quanto più è solo.

E così, in quest'anima, dove non permane più nessun desiderio, né alcuna immagine e forma, né affezione nei confronti di alcuna cosa creata, dimora segretamente l'Amato stretto a lei in un abbraccio tanto più intimo e forte quanto più essa, come abbiamo detto, è pura e lontana da ogni altra cosa che non sia Dio.

E quindi egli è *segreto*. Infatti, a questo luogo e a questo abbraccio non può giungere, per sapere come esso sia, né il demonio né l'intelletto dell'uomo. Tuttavia, per l'anima, non rimane un segreto, perché essendo giunta ormai a tale perfezione, essa sente in se stessa questo abbraccio. Però non sempre avverte questi risvegli; poiché solo quando questi risvegli li compie l'Amato, all'anima sembra che Egli si risvegli nel suo seno, dove prima era come addormentato. Infatti, anche se lo sentiva e lo gustava, era come l'amato fosse addormentato, e fra due persone non vi può essere scambio di conoscenza e amore finché entrambe non sono sveglie.

15. Come è felice l'anima che sente Dio dormire e riposare nel suo seno! Quanto le conviene distaccarsi dalle cose; fuggire gli affanni e vivere con immensa tranquillità, per non disturbare né inquietare con il minimo rumore o movimento il seno dell'Amato! Egli è lì di solito addormentato in quest'abbraccio con la Sposa, nella sostanza dell'anima, la quale ordinariamente lo sente molto bene diletlandosi. Perché se fosse sempre sveglio in lei, comunicandosi le notizie e l'amore, già sarebbe essere nella gloria. Infatti se solo aprendo gli occhi produce tali effetti nell'anima, che cosa accadrebbe se fosse sempre sveglio in lei?

16. In altre anime, che sono in grazia, ma che non sono arrivate a questa unione per non essere completamente disposte, Dio dimora, sebbene non scontento, tuttavia, nascosto alle stesse. Infatti non lo sentono di solito, ma solo quando fa in loro qualche risveglio saporoso, anche se non sono del genere né della tempra di questo, né hanno nulla a che vedere con esso, né sono per l'intelletto e per il demonio così nascosti, poiché questi potrebbero capire qualcosa dai movimenti del senso – il quale fino all'unione non è annichilito completamente –, per cui compie ancora qualche atto e movimento nei riguardi di ciò che è spirituale, non essendo totalmente puro spirito.

Ma nel risveglio che lo Sposo compie in quest'anima perfetta, tutto ciò che accade è perfetto, perché tutto viene fatto da Lui. Come avviene quando uno si sveglia e respira, l'anima sente uno straordinario diletto nello spirare dello Spirito Santo in Dio, in cui essa si glorifica e si innamora sublimemente, e per questo esclama i seguenti versi:

*Nel tuo spirar gustoso,
di bene e di gloria pieno,
come delicatamente m'innamori!*

17. Di questo *spirare pieno di bene, di gloria e di delicato amore di Dio* nell'anima io non vorrei parlare, anzi non voglio, perché vedo chiaramente che non sono in grado di dirlo e se lo dicessi sembrerebbe essere ciò che non è.

Infatti è uno *spirare* di Dio nell'anima, nel quale, attraverso il *risveglio* dell'alta conoscenza della Divinità, lo Spirito Santo spira in lei con la stessa proporzione con cui

le fu comunicata l'intelligenza e la notizia divina, nella quale lo Spirito Santo la assorbe profondamente, *innamorandola* con perfezione e delicatezza divina, secondo quanto essa vide in Dio.

Ed essendo tale *spirare pieno di bene e di gloria*, lo Spirito Santo riempie l'anima di bene e di gloria, *innamorandola* di sé più di quanto si possa dire con le parole o possano sentire i sensi, innalzandola nelle profondità di Dio, al quale sia onore e gloria *in saecula saeculorum. Amen.*